

Gruppo di Bruges

L'agricoltura alla svolta

Prefazione di Bertrand Hervieu e Franco Sotte

Il Gruppo di Bruges

Composto da universitari, ricercatori, formatori, ambientalisti e responsabili agricoli dei paesi dell'Unione Europea e dell'Europa centro-orientale, il Gruppo di Bruges è indipendente da tutte le organizzazioni sindacali e politiche. Ferventi europeisti, attuali o futuri cittadini dell'Unione, i suoi membri intendono contribuire al dibattito sulla politica agricola e di sviluppo rurale dell'Unione Europea perché ridiventi un solido pilastro del progetto comunitario.

Membri del Gruppo di Bruges

Fernando Oliveira Baptista (Portogallo), Ana Barbic (Slovenia), Dacian Ciolos (Romania), Piotr Dabrowski (Polonia), Göran Djurfeldt (Svezia), Norbert Feltgen (Lussemburgo), Dimitris Goussios (Grecia), Franz Greif (Austria), Bertrand Hervieu (Francia), Flemming Just (Danimarca), Monika Koubratova Hristova (Bulgaria), Arvydas Kuodys (Lituania), Cosimo Lacirignola (Italia), Zdenek Linhart (Repubblica Ceca); Eduardo Moyano (Spagna), Hans Popp (Svizzera), Jean-François Sneessens (Belgio), Franco Sotte (Italia), Marta Stauder (Ungheria), Wulf Treiber (Germania), Arie Van den Brand (Olanda), Hilikka Vihinen (Finlandia), Heino von Meyer (Germania), Bill Vorley (Gran Bretagna)

Informazioni: www.groupedebruges.org

Prefazione

Bertrand Hervieu^{*} e *Franco Sotte*^{**}

All'atto della sua fondazione, l'Unione Europea si è data prioritariamente il compito di creare un quadro favorevole alla produzione agricola per proteggere gli agricoltori dai rigori del mercato e per garantirsi la propria sicurezza alimentare. La politica agricola comune (PAC) ha rapidamente conseguito un incontestabile successo, ma con il tempo ha progressivamente anche attirato su di sé critiche forti e giustificate. Al punto che, da diversi anni ormai, le vecchie politiche per l'agricoltura non sono più in grado di garantire un ruolo del settore primario coerente con le necessità e le attese della società.

Sul piano sociale, le pressioni sull'ambiente, l'impiego di tecniche sempre meno compatibili con gli equilibri naturali, l'abbandono delle regioni meno produttive generano costi che i

^{*} Presidente del Groupe de Bruges, Presidente dell'Institut Nationale de la Recherche Agronomique (INRA)

^{**} Professore ordinario di Economia e Politica Agraria – Università di Ancona, Liaison Officer per l'Italia nella European Association of Agricultural Economists (EAAE), Presidente dell'Associazione "Alessandro Bartola"

cittadini sostengono sempre più malvolentieri. L'agricoltura, l'arte di gestire la natura, si colloca ormai spesso al di fuori della natura stessa. L'attività volta a soddisfare il bisogno primario dell'alimentazione rischia di diventare un esercizio astratto, un atto tecnico, fuori dal territorio e dal tempo, sorretto da adeguate azioni di marketing. I processi di trasformazione del sistema agro-alimentare hanno creato d'altra parte una sorta di schermo tra produzione e consumo. Tanto che le pratiche agricole sono talvolta divenute incoerenti, persino devianti, agli occhi del profano. L'agricoltura, l'arte di nutrire l'uomo, rischia di perdere la legittimità originaria.

Sul piano politico, la PAC si rivela incapace di rispondere alle nuove sfide che si pongono oggi all'Europa: contribuire all'integrazione dei territori nel rispetto della loro diversità, facilitare l'integrazione dei nuovi paesi candidati, permettere una regolamentazione concertata della globalizzazione e favorire lo stabilirsi di nuovi rapporti internazionali.

*Partendo dal bilancio ora delineato per grandi linee, un gruppo di cittadini europei di differente formazione e cultura ha costituito il **Gruppo di Bruges**, che prende il nome dalla città fiamminga in cui si sono riuniti la prima volta nel 1995 su invito di Edgard Pisani, ex-ministro francese dell'agricoltura. I partecipanti, esponenti del mondo dell'università e della ricerca, delle organizzazioni agricole o delle associazioni ambientaliste, provengono da una ventina di diversi paesi, tanto membri attuali dell'Unione Europea, che dell'Europa centro-orientale. Non si tratta tanto di un club di specialisti, quanto piuttosto di una assemblea di cittadini - uomini e donne - esperti di questioni agricole e rurali, portatori di diversi interessi. Ma tutti sono convinti europeisti e osservatori delle trasformazioni della realtà, che confrontano le loro analisi e cercano di formulare proposte riguardo ai principi che guideranno*

l'elaborazione di una politica comune rinnovata, in linea con le attuali poste in gioco.

Una delle principali aree di riflessione di questo gruppo si ricollega alla grande mobilitazione sociale che è inerente alla questione agricola oggi. L'agricoltura non riguarda solamente gli agricoltori e le sedi governative e amministrative preposte alla politica agricola. Dal momento che il suo esercizio occupa metà del territorio, utilizza una quota assolutamente rilevante dell'acqua e del suolo, caratterizza il paesaggio, fornisce occupazione direttamente o indirettamente ad un consistente numero di persone, alimenta tutti i consumatori e costituisce una componente chiave nei nostri scambi con le altre regioni del mondo, l'agricoltura rappresenta una delle principali poste in gioco nella società. Tutti gli europei sono legittimamente coinvolti nel futuro dell'agricoltura e della politica agricola. Essi lo sono in quanto utilizzatori dello spazio rurale, contribuenti, consumatori e cittadini.

Una prima edizione di questo libro è stata pubblicata nel 1996 in Francia, Spagna e Olanda. Da allora, il dibattito si è intensificato e le idee sono maturate. Numerosi soggetti e organizzazioni, agricole e non agricole, hanno portato il proprio contributo introducendo nuove problematiche e nuovi motivi di riflessione per i governi europei. Si è affermata con Agenda 2000 l'importanza per Europa di difendere e valorizzare un proprio specifico modello di agricoltura europeo, frutto della storia e della geografia del continente e della sua capacità di anticipazione delle esigenze future della società. Contemporaneamente si è affermato che l'agricoltura debba orientarsi alla multifunzionalità. Si è in altre parole riconosciuto che l'agricoltura fornisce alla società non solo prodotti alimentari e tessili, ma anche, talvolta soprattutto come

nei parchi e nelle aree protette, servizi non di mercato, quale la protezione dell'ambiente.

Questo fondamentale riconoscimento implica un aperto confronto sulle funzioni e le modalità delle politiche agricole. Occorrono nuovi strumenti per orientare gli agricoltori verso l'interesse collettivo, se si vuole che essi forniscano allo stesso tempo merci (veicolate e apprezzate dal mercato) e beni e servizi di interesse collettivo (common goods), per i quali il mercato non esiste o fallisce a causa, direbbero gli economisti, della tipica mancanza di escludibilità (nel possesso) e di rivalità (nell'uso). Nuove politiche a carattere contrattuale si rendono necessarie, mirate a pagare gli specifici beni e servizi aggiuntivi di interesse collettivo che si vuole spingere gli agricoltori a produrre, in luogo di quelle sostanzialmente finalizzate a sostenerne i redditi, che alterano gli equilibri di mercato. In qualche caso, come in Francia con i contracts territoriaux d'exploitation, questo orientamento si è materializzato in esperimenti concreti.

Una migliore distribuzione del sostegno pubblico è d'altra parte ricercata introducendo nella politica agricola dell'Unione Europea diverse nuove procedure. Gradualmente, esse sono state introdotte prima con la riforma Mac Sharry e successivamente con Agenda 2000, e ora vengono decisamente riproposte con le proposte della Commissione per la cosiddetta revisione di mezzo termine. Si tratta dei pagamenti compensativi, del disaccoppiamento, della modulazione dinamica, dell'eco-condizionalità e del plafond massimo per azienda. Tutte queste novità aprono nuove vie. Peraltro, la contrazione dei fondi destinati al cosiddetto primo pilastro (quello delle politiche orientate al sostegno dei prezzi e dei redditi) a beneficio del secondo (finalizzato allo sviluppo rurale) apre le porte ad una politica non più di settore, ma a base

territoriale, in cui il ruolo dell'agricoltura si integra con quello di tutte le altre attività nei territori rurali e in cui la questione dei rapporti tra aree rurali e aree urbane si pone su nuove basi di coesione, complementarità e equilibrio.

*Nonostante le tante novità di questi anni e nonostante l'intensità del dibattito sia cresciuta coinvolgendo nuovi protagonisti, molte delle considerazioni avanzate nella riflessione del **Gruppo di Bruges** nel 1996 restano attuali. In particolare, le blande riforme introdotte e messe in atto nel quadro di Agenda 2000 non sono state in grado di ridurre in modo significativo le fratture esistenti nel patto sociale tra agricoltori e cittadini che aveva retto la PAC fin dai suoi esordi. Da un lato, il mondo agricolo appare ampiamente ripiegato su sé stesso e prigioniero delle logiche di breve termine. Dall'altro lato, la società europea, attraversata da una visione rinnovata della modernità, deve confrontarsi con grandi sfide: la moneta unica, l'allargamento, la riforma delle istituzioni, l'internazionalizzazione degli scambi, la trasformazione degli stili di vita e dei rapporti di lavoro, e così via.*

Incapace di suscitare un consenso sufficientemente solido intorno ad un progetto agricolo e rurale unificante, l'la politica agricola dell'Unione Europea perde senso per via delle divisioni che separano i suoi membri: i negoziati sembrano spesso più degli arbitrati su aspetti puntuali in cui ciascuno è attento a minimizzare i costi e non perdere i privilegi del passato (gli italiani il premio supplementare al grano duro, gli inglesi e gli irlandesi il sostegno agli allevamenti, i greci le assurde e costose sovvenzioni al tabacco e al cotone, i francesi l'intera vecchia PAC della quale sono stati e restano i maggiori beneficiari). Piccole riunioni di condominio sono, non certo occasioni per la ricerca di soluzioni in grado di riunire le energie in una prospettiva strategica. Tanto che a tentare una

soluzione al groviglio sono recentemente scesi in campo i capi di Stato, in particolare il Presidente Chirac e il Cancelliere Schroeder attraverso un accordo di congelamento della spesa a breve termine, fino al 2006, favorevole alla Francia, in cambio di una sua netta e progressiva riduzione nel periodo 2006-2013.

A livello mondiale, combattuta tra l'imperativo del cambiamento e il desiderio di conservare i vantaggi acquisiti, l'Unione Europea non riesce a trovare le alleanze necessarie a sostenere le sue proposte. L'integrazione dei paesi candidati è ridotta spesso soltanto a una questione tecnica, come se nuovi ospiti aspettassero di entrare in un club esclusivo le cui regole fossero già date, come se l'ingresso nell'UE ad esempio della Polonia o dell'Ungheria rispondesse soltanto ad un loro interesse. Tanto che non mancano le prese di posizione che chiedono per l'allargamento ulteriori condizioni e dilazioni. In un tale contesto, l'opzione del "laissez-faire" può prendere campo e affascinare alcuni dei governi europei all'Est come all'Ovest, disillusi dalla impossibilità di districare la complessa matassa agricola. Si tenga presente che con l'entrata dei dieci PECO in lista di attesa, ai 6,8 milioni di occupati agricoli della UE attuale, se ne sommeranno altri 9 milioni. Un aumento del 132,5%. Mentre la superficie agricola crescerà del 44%. Ben altro che una semplice ammissione di nuovi soci è allora necessario. Soprattutto da un punto di vista agricolo è urgente una vera e propria rifondazione della PAC, per il ruolo che la questione agricola gioca nel processo di allargamento così come per il peso (46%) che la PAC conserva nel bilancio complessivo dell'UE.

Queste incertezze, queste resistenze al cambiamento non danno slancio all'Unione Europea. E gli imprenditori agricoli sono chiamati per primi a pagarne il costo, dopo che la loro attività già è sottoposta ai rischi naturali e di mercato.

Soprattutto gli imprenditori più giovani e quelli più innovativi mal si adattano alle incertezze politiche e al permanere di una politica generatrice di rendite anziché di stimoli all'imprenditorialità. Questo concorre a spiegare lo scarso turn over nelle campagne, specie nei paesi mediterranei e in Italia in particolare, che presenta l'originale primato del maggior numero di anziani più che 55enni: 13, per ogni giovane meno che 35enne.

*Poiché numerose considerazioni presentate dal **Gruppo di Bruges** nel 1996 sono ancora attuali, abbiamo deciso di ripubblicare questo libro. Si è però scelto di adattarne il contenuto ai nuovi elementi emersi, in particolare sul piano internazionale. Si è anche pensato di estenderne la diffusione anche in altri Paesi, rispetto a quelli francofoni ai quali era stata destinata l'edizione originaria, traducendolo in altre lingue (l'italiano e l'inglese, lo spagnolo e l'olandese).*

*La prima osservazione, di cui si è tenuto conto nell'aggiornamento, riguarda l'avanzamento delle negoziazioni con i paesi candidati all'allargamento dell'Unione Europea. Il **Gruppo di Bruges** si è allargato con gli anni, associando nuovi membri provenienti dai paesi dell'Europa centro-orientale, per poter prendere meglio in considerazione le poste in gioco e le prospettive future. A tal fine ha tenuto ultimamente due appositi incontri di lavoro, il primo in Polonia nel 2000 e l'altro a Berlino nel 2001.*

La seconda osservazione attiene alla crescente importanza della dimensione internazionale nelle nostre riflessioni sulle questioni politiche dell'agricoltura. Avevamo già rilevato in passato la loro importanza, ponendo l'accento sulla necessità di garantire la sicurezza alimentare, in particolare per i paesi in via di sviluppo, e evidenziando i pericoli di una politica europea dell'export aggressiva. Ma dopo gli avvenimenti di Seattle,

Stoccolma e Genova, ma anche dopo l'ultimo vertice della FAO, il summit di Johannesburg e le recenti prese di posizione della Chiesa, è apparso evidente come la rimonta del liberismo possa provocare una mobilitazione ben più vasta la quale, a sua volta, potrebbe riportare a nuova luce la questione alimentare nel mondo (come questione centrale cui si collegano quelle della fame, della povertà, dell'urbanizzazione selvaggia, dell'emigrazione e dell'immigrazione, del riscatto sociale di interi popoli e di intere culture). La questione alimentare si pone al centro della riflessione sul futuro del mondo e sul ruolo delle istituzioni internazionali. Essa permea di significato il concetto stesso di progresso e rappresenta la misura della capacità delle società organizzate di gestirne il corso.

Che avvenire si prospetta al mondo se il processo di globalizzazione è guidato da una sola potenza, gli Stati Uniti (il G1, come li chiama provocatoriamente il premio Nobel dell'economia Joseph Stiglitz), e se il senso dell'interesse collettivo si riassume nella semplice sintesi dei più consistenti interessi privati? Questa questione vale per tutti i continenti, compreso il nostro. Da qui deve partire il disegno strategico al quale deve conformarsi la costruzione europea.

Poi abbiamo avuto i tragici eventi dell'11 settembre 2001. Non intendiamo sopravvalutare la portata delle grandi decisioni prese in quel contesto e che comunque sono lungi dall'esaurirsi, specie se dovesse avverarsi la minaccia di nuove azioni di guerra. Ma dovremmo tener conto dei rischi di instabilità che caratterizzano il nuovo secolo. Qui si impone di riaffermare nuovamente la necessità di un coordinamento mondiale della politica economica, della democratizzazione dei processi di negoziazione, del rispetto degli interessi collettivi.

Nel libro analizziamo come sia urgente, anche a partire dalla questione agricola e da quella alimentare, che emerga e si

affermi un mondo multipolare. Si deve favorire la costruzione in tutto il pianeta di aggregazioni regionali, come l'Unione Europea, considerate alla stregua di spazi di integrazione politica ove gli scambi siano stimolati e regolati. Così, come è per l'Unione Europea, questi raggruppamenti, costituiti da paesi simili e contigui, parteciperanno alla costruzione di mercati stabili. Per quanto riguarda le transazioni commerciali internazionali, queste aggregazioni di Stati debbono organizzarsi intorno ad una priorità: quella di ridurre le ineguaglianze tra paesi, tra territori, tra individui. La battaglia contro la povertà risiede nella capacità dei paesi del Sud del mondo di preservare i propri mercati per i propri agricoltori. L'Unione Europea deve garantire loro questo diritto, che ha rivendicato primariamente per se stessa.

*Ed è qui che ritorna la politica agricola. La crescente attenzione all'ambiente, allo sviluppo rurale e alla sicurezza alimentare non può esimerci da una riflessione rinnovata sull'organizzazione dei mercati, i meccanismi di scambio e di protezione e il ruolo degli agricoltori nel mondo. Riuscire a comporre tutte queste sfide, concepire un futuro sufficientemente promettente per riunire le aspettative di oggi e di domani: questo è il compito e ancora c'è molto da fare. C'è ancora molto di cui discutere. Il **Gruppo di Bruges** aspira a fornire un proprio contributo e, allo stesso tempo, invita gli altri settori della società europea a prenderne parte. Ha scelto di farlo proprio nel momento in cui una nuova fase negoziale si apre nella prospettiva immediata della revisione di mezzo termine e in quella più remota, ma ormai anch'essa vicina, della scadenza di Agenda 2000 nel 2006. L'obiettivo è di evitare che la discussione si concentri solo su aspetti di dettaglio e contingenti, spingendola verso i reali e profondi temi che la riforma della PAC investe.*

L'agricoltura, l'Europa, il mondo

Se l'agricoltura europea attraversa oggi un periodo di crisi e di interrogativi, è perché essa non ha più un suo progetto per il futuro e non è più al passo con le grandi sfide di quest'epoca.

Un tempo invece essa contribuiva all'emancipazione politica del continente attraverso la ricerca della sua autosufficienza alimentare ponendosi la missione di mettere a disposizione di una popolazione sempre più urbanizzata, una alimentazione diversificata in quantità sufficiente e a prezzi decrescenti. Su questo obiettivo, che è statuito nel Trattato di Roma, si è fondata la politica agricola comune, impiantata su un patto sociale esplicito, che vedeva convergere gli interessi degli agricoltori con quelli dell'intera società.

Il mondo è cambiato, le priorità non sono più quelle degli anni sessanta. Allo stesso tempo, le lacune della politica agricola comune sono divenute sempre più evidenti: effetti negativi sull'ambiente e sul paesaggio, incapacità di adattarsi alla diversità delle situazioni dell'Unione Europea, disuguaglianze nella distribuzione degli aiuti pubblici, sostegno insufficiente ai prodotti di qualità, ostacoli all'integrazione dei paesi candidati, concorrenza sleale con i paesi del Sud del mondo e così via. E' vero, questa politica è stata riformata prima nel 1992 e poi nel

1999, ma le modifiche apportate all'impianto originario non sono sufficienti. Ci si deve ancora una volta rimettere all'opera.

Per far ciò, prima di ripensare all'agricoltura si deve comprendere il mondo. E' nelle aspettative della società di oggi, nelle sfide che si presentano nel ventunesimo secolo, che l'agricoltura troverà il motore del suo sviluppo. E a sua volta, costruendo un'agricoltura per il futuro, trovando le risposte ai problemi che in questa accezione si presenteranno, i soggetti coinvolti troveranno la loro appropriata collocazione nella costruzione della comunità.

Questioni urgenti di lungo periodo

Ciò che è urgente è comprendere che il mondo in cui viviamo non è più quello che ha dato vita alla politica agricola comune degli anni sessanta, né quello al quale hanno fatto riferimento le più recenti riforme. Oggi, sono sempre più numerosi coloro che non vedono un futuro in un processo di globalizzazione orchestrato da una sola potenza, e ciò vale per tutti i continenti, compreso il nostro. Questa semplice constatazione mette in evidenza i rischi di instabilità che ci attendono e ci impone due compiti urgenti. Il primo consiste nel consentire finalmente lo sviluppo dei paesi del Sud del mondo e nel riconoscerli in quanto entità politiche e culturali, al momento delle negoziazioni multilaterali. Il secondo compito consiste nell'accelerare e approfondire la costruzione del progetto europeo, al fine di garantire una collocazione dignitosa ai paesi dell'Europa centrale e orientale e di prevenire ogni rischio di destabilizzazione.

L'emergenza di un mondo multipolare è una questione urgente. Un tale mondo non ci risparmierà tensioni e conflitti, ma se queste si porranno in un quadro concertato e tra regioni

governate da simili fondamenta statutarie, vi sarà grande probabilità di giungere ad accordi equilibrati.

In quest'ambito, l'Organizzazione Mondiale per il Commercio deve operare per un obiettivo più ambizioso di quanto fin qui è stato: la riduzione delle disuguaglianze. I paesi del Sud debbono avere maggiori garanzie in quello che è un settore-chiave del loro sviluppo: segnatamente, l'agro-alimentare. Nella maggior parte di questi paesi, nei quali gli agricoltori rappresentano più della metà della manodopera, il controllo dell'approvvigionamento alimentare e la ricerca di sbocchi per i prodotti agricoli costituiscono condizioni necessarie per un futuro, poiché la riduzione della povertà risiede nella capacità dell'agricoltura locale di assicurare anche in quei contesti la sicurezza alimentare. Dobbiamo riconoscere anche ai paesi del Sud il diritto di riconquistare i propri mercati interni, così come è stato voluto dall'Europa mettendo in opera con la PAC gli strumenti e le azioni necessarie allo scopo. Attraverso un restyling delle nostre politiche pubbliche, deve essere ritrovata una feconda dialettica tra l'autonomia e l'apertura delle nostre economie: le poste in gioco sono la giustizia e la solidità degli equilibri mondiali.

La riforma in profondità della nostra vecchia politica agricola comune è una delle questioni cruciali nel confronto con i paesi candidati dell'Europa centrale e orientale. A proposito non si dovrebbe più parlare di "allargamento": questo termine lascia intendere che il processo possa essere legittimamente guidato a proprio beneficio dai Quindici, in ragione del privilegio ad essi riservato dalla loro anzianità di appartenenza al club dell'UE. In virtù di ciò essi avrebbero la libertà di imporre le loro condizioni a candidati sostanzialmente obbligati ad accettarle. Piuttosto, ci dovremmo chiedere che tipo di Europa vogliamo, e quale contributo possono apportare ad essa tali paesi.

La PAC nel suo stato attuale non soddisfa le esigenze né dei paesi già dell'UE, né dei paesi candidati, sia per il costo e le rigidità che caratterizzano il sistema delle sovvenzioni agricole, sia a causa della sua incapacità di rispondere all'obiettivo di sviluppo durevole e sostenibile assunto dai responsabili europei nei Trattati. La politica agricola comune, concepita fin dalla sua creazione quale strumento di coesione, è ormai diventata un fattore di contestazione che complica il processo di allargamento e ne ostacola l'attuazione. Inoltre, concepita in un'altra epoca, non rappresenta più una risposta appropriata alle sfide attuali.

Quali sono queste sfide? Una delle principali poste in gioco in una futura grande Europa consiste nella coesione economico-sociale e nell'equilibrio tra territori. Ci sono già differenze considerevoli nell'UE tra il Sud e il Nord, tra l'Est e l'Ovest, ma l'unificazione del mercato può ulteriormente aggravare le disuguaglianze tra le regioni. Notevole è quindi il rischio di frammentazione. In questo quadro non deve sfuggire la rilevanza del problema delle aree rurali: poco popolate ad Ovest, densamente popolate ad Est. Per gestire tale diversità e evitare la ripetizione di errori commessi nell'occidente, dobbiamo riflettere fin d'ora come approntare una politica territoriale appropriata, in modo da assicurare il collegamento tra la politica agricola e la politica di coesione territoriale, senza le quali l'Europa non può essere concepita. Passare da una politica dei mercati agricoli ad una politica del territorio, significa riconoscere esplicitamente che la differente dislocazione geografica delle attività economico-sociali-insediative, la creazione di occupazione nelle zone rurali, la valorizzazione delle risorse naturali e il sostegno delle dinamiche locali debbano essere il cuore della strategia europea. Piuttosto che applicare ad Est i principi di una politica che sappiamo già superata, perché non approfittare dell'opportunità

dell'allargamento per costruire le fondamenta di una nuova politica territoriale, con l'attiva partecipazione dei paesi coinvolti?

Un'altra sfida: la riconciliazione tra l'agricoltura e la società europea. Una volta che il principale obiettivo della politica agricola - quello di assicurare agli Europei la propria base alimentare - è stato raggiunto, è stato giustamente contestato l'orientamento della PAC rivolto ad accrescere le quantità prodotte. Gli effetti non positivi sull'ambiente dell'agricoltura orientata alla massimizzazione delle rese unitarie, tollerati a lungo in nome della priorità alimentare, sono divenuti sempre più ingiustificabili. L'obiettivo della difesa dell'ambiente nel suo rapporto con l'agricoltura, lungi dal rappresentare solo una preoccupazione di sparuti ecologisti, è diventato una rivendicazione di grandi settori della società, preoccupati dei riflessi sulla qualità della vita. Sullo stesso piano si sono mosse nuove forze sociali, ad esempio le rappresentanze dei crescenti interessi non agricoli delle aree rurali (residenti, imprenditori industriali e operatori turistici, ecc.) che desiderano conservare la propria identità o rafforzare l'attrattiva dei propri territori.

Un altro fattore di insoddisfazione dei cittadini europei riguarda la qualità dei prodotti alimentari. Alla fine della seconda guerra mondiale, il principale obiettivo era la quantità prodotta. Oggi, garanzie riguardo alla tipicità dei prodotti, al loro gusto, alla sicurezza alimentare e all'adozione di tecniche meno artificiali di produzione interessano sempre più i consumatori. E' vero che per soddisfare queste esigenze gli agricoltori hanno effettuato rilevanti sforzi di adeguamento della propria offerta, ma la politica agricola comune non riconosce ancora a queste iniziative la giusta priorità.

Infine, i *pagamenti diretti* - cioè le sovvenzioni pubbliche agli agricoltori introdotte dalla riforma del 1992 - sono

contestati in nome dell'equità nella ripartizione del budget pubblico. Alcuni agricoltori ne sono fortemente dipendenti, mentre altri non ne beneficiano affatto. Quest'ineguaglianza di trattamento, riflesso dei rapporti di forza, determina gravi squilibri territoriali nella distribuzione del sostegno, con evidenti effetti nel campo sociale e nella gestione del territorio.

Questi processi si sviluppano nel momento in cui la società europea manifesta una maggiore sensibilità per la prevenzione di fratture sociali, quando cerca di mantenere la sua identità collettiva e quando si dimostra meno disposta a pagare il prezzo di una produzione sovrabbondante e poco adatta alle sue aspettative. Le rivendicazioni di numerosi settori sociali lo dimostrano: la politica agricola, lungi dal riguardare i soli agricoltori, si afferma come un problema di tutta la società. Non può più essere trattata isolatamente, senza tener conto sistematicamente delle poste in gioco nelle quali è inglobata. Da come l'agricoltura in primo luogo saprà rispondere alle domande che la riguardano, si determinerà il modo in cui potrà giustificare la sua funzione agli occhi dei contribuenti e dei cittadini europei e, conseguentemente, agli occhi dei loro partner nel mondo. Il contributo che essa fornirà alla risoluzione dei grandi problemi del nuovo secolo condiziona il suo inserimento nel mondo di domani. La politica agricola altrimenti non avrà significato.

Per un mondo multipolare

Non si può rimettere in discussione il ruolo e lo sviluppo dell'economia di mercato. Il confronto tra la domanda e l'offerta è ancora il miglior regolatore conosciuto, e comunque il solo accettabile. Da diversi decenni, l'estensione crescente della cooperazione economica ha accompagnato la crescita economica e l'innalzamento degli standard di vita della popolazione. Nel lungo termine, indubbiamente il processo di globalizzazione porterà benefici all'intera umanità. D'altra parte, un eventuale ritorno al protezionismo del passato, in difesa dei privilegi storicamente acquisiti, potrebbe essere foriero di pesanti crisi. Ma non è sufficiente che l'umanità in complesso benefici dei vantaggi del mercato, il beneficio deve essere distribuito tra tutti i suoi membri. Perciò la globalizzazione deve essere guidata e gestita.

Guidata, perché lo sviluppo del commercio tende a volte a diventare un obiettivo di per se stesso e a far dimenticare i fallimenti che produce nel campo etico, sociale o ambientale. Il mercato funziona, ma da solo non può regolare tutto.

L'espansione delle relazioni di mercato non si tradurrà automaticamente in una riduzione della povertà nei paesi in via di sviluppo. Primo, perché molti di questi paesi, in particolare in Africa, sono marginali e esclusi dal nuovo mercato globale. Il

loro ruolo negli scambi si riduce sempre più. Potrebbero scomparire del tutto dal pianeta senza che l'economia mondiale ne fosse minimamente interessata. Secondo, perché l'accelerazione della crescita nei paesi emergenti non si tradurrà necessariamente in una riduzione della povertà per la maggior parte della popolazione. In numerosi paesi è già evidente che i vantaggi sono per una élite di imprenditori e di esportatori, che poco si preoccupano del potere di acquisto e delle condizioni di vita dei loro salariati.

Il mercato da solo non può tener conto degli imperativi di sicurezza alimentare, dato che la sicurezza collettiva non appartiene alla sua logica. Il controllo e la regolamentazione di una parte importante della produzione degli alimenti di base è un obiettivo politico condiviso da numerosi paesi, che in Europa non può essere considerato privo di legittimità. Ciò riguarda in primo luogo i paesi deficitari dal punto di vista alimentare. Sotto questo profilo e in termini storici, d'altra parte, l'Unione Europea sbaglierebbe a ritenere che la questione del suo approvvigionamento alimentare sia definitivamente sistemata e risolta. Inoltre, l'obiettivo della sicurezza dovrebbe essere perseguito mantenendo la diversità produttiva dei territori, per ragioni sia ecologiche che sociali.

Lo sviluppo del commercio non garantisce più il rispetto dell'ambiente. Il mercato, se lasciato a sé stesso, infatti favorisce piuttosto lo spreco di risorse naturali che non costituiscono parte della sfera dello scambio di merci. L'acqua, l'aria, la terra, la fauna e la flora selvaggia, la biodiversità sarebbero rispettati di più e meglio valorizzati ove la loro distruzione o depauperamento comportasse un costo immediato per chi ne fosse responsabile. Ciò oggi non avviene. Nello stato attuale delle cose, il mercato si dimostra incapace di prendere in carico il rispetto degli equilibri di lungo termine, dei ritmi dei processi

biologici, delle capacità degli ecosistemi di purificarsi e di ricostituirsi.

Governare il mercato

Non è possibile fare affidamento solo sul mercato per delineare l'organizzazione dell'economia mondiale. Il mercato non tende spontaneamente a creare equilibri, anche se si può avere tale impressione ogni volta che contribuisce a risolvere gli squilibri. È un motore potente, che non può però andare senza comandi. Esso non fa altro che tradurre nei prezzi i rapporti di forza, senza tener conto delle persone, dei processi naturali, della sostenibilità degli stessi e del lungo termine. Le sue eccellenti qualità nel produrre equilibrio nel mondo delle merci devono essere temperate nel rispetto degli obiettivi che le società si danno per garantire il rispetto delle proprie scelte collettive attuali e la sopravvivenza delle generazioni future. Le questioni etiche, sociali e ecologiche non devono essere considerate come obiettivi di second'ordine.

Il processo di globalizzazione deve essere gestito, poiché la logica degli scambi commerciali spesso non è compatibile con le esigenze di cambiamento espresse dalle società. Certo, la necessità di far fronte alla concorrenza può stimolare l'innovazione e migliorare il benessere generale. Ed è anche vero che l'apertura dei mercati può suscitare nuove opportunità. Ma si deve lasciare agli uomini, alle organizzazioni e ai sistemi di produzione tutto il tempo necessario per negoziare gli adeguamenti necessari. Il mercato è un motore potente dell'evoluzione delle società. Ma la sua presenza non dispensa, al contrario implica, che funzionino l'acceleratore, il cambio di velocità e anche i freni.

E qui che emerge con forza, in contesto sempre più dominato dal liberalismo economico, è il bisogno urgente di riflessione

sulla funzione delle politiche pubbliche e sui meccanismi di coordinamento a livello mondiale.

Tutto ciò porta ad impegnarsi sulla via della collaborazione, evitando i rischi di una sfrenata competizione internazionale che si rivelerebbe micidiale. L'ambiente, ad esempio, pone dei problemi all'umanità che non si possono risolvere senza collaborazione: il surriscaldamento del pianeta, la distruzione dello strato di ozono, la diminuzione della biodiversità animale e vegetale, l'erosione dei suoli e così via. La sfida dello sviluppo sostenibile non sarà possibile in un mondo completamente dominato dal libero scambio e dalla competizione mondiale. Lo stesso vale per le questioni della esclusione economica, della sicurezza alimentare o per il problema demografico. Tutte queste problematiche rendono necessaria una regolamentazione mondiale che si realizza individuando procedure e forme di collaborazione.

L'intervento dello Stato rimane legittimo

I poteri pubblici rappresentano una istituzione di cooperazione economica indispensabile. Il loro primo ruolo è di definire e far rispettare un quadro giuridico all'interno del quale il mercato possa funzionare nel modo più efficiente possibile. Un altro compito è di intervenire per rimediare alle insufficienze del mercato tenendo conto delle dimensioni etiche, sociali e ecologiche ritenute necessarie di tutela da parte della società. I poteri pubblici debbono anche assicurare la istituzione e il funzionamento di meccanismi redistributivi che, sia a livello individuale che territoriale, mantengano gli equilibri indispensabili e garantiscano la coesione. Infine, i poteri pubblici possono facilitare e stimolare l'ingresso nel mercato di coloro che aspirano ad entrarvi, garantendone a tutti l'accesso.

Queste funzioni sono generalmente svolte a livello nazionale dai singoli Stati. Ma uno degli effetti della globalizzazione è di ridurre i margini di manovra degli Stati. Di fronte all'imponenza dei flussi finanziari internazionali o l'influenza dei mutamenti economici planetari, gli Stati di più piccole dimensioni sono impotenti. Ed anche nei grandi paesi del pianeta, i poteri pubblici riescono difficilmente ad adattarsi e a tenere testa agli effetti della mobilità delle imprese o alla rapidità dell'evoluzione del quadro economico. Le politiche pubbliche, a lungo confinate ad una scala nazionale ormai insufficiente, sembrano essersi arenate.

Arenate in termini di strategie e di strumenti, forse, ma di certo non in termini di legittimità. Alcuni possono ancora ritenere che l'azione pubblica possa solo ostacolare il buon funzionamento del mercato. Numerose esperienze hanno mostrato che non è così. In Corea, a Singapore o a Taiwan, paesi del sud-est asiatico, conosciuti come "le tigri" dell'economia – gli Stati interventisti hanno stimolato e accompagnato un processo di espansione industriale senza precedenti. Organizzando le forze del mercato, redistribuendo i frutti della crescita economica, proteggendo alcuni valori culturali, hanno dimostrato alle istituzioni internazionali e agli altri Stati che, pur tra mille contraddizioni, era possibile governare il mercato.

Questo dibattito sul mercato e l'intervento pubblico assume un importante rilievo nel settore agricolo. Le politiche alimentari partono dal presupposto che il cibo rappresenta un bene strategico la cui natura vitale giustifica un trattamento particolare. Il mercato lo considera come un bene di scambio alla stregua degli altri. Alcuni credono che tutto il mondo trarrà vantaggio da una eventuale liberalizzazione, altri invece che saranno soprattutto i più deboli le vittime sacrificali della sua mercificazione. La storia ha dimostrato tanto gli effetti perversi

del mercato, che i limiti delle strategie orientate alla sua sostituzione e manipolazione. Perciò dobbiamo inventarci un nuovo approccio: né una replica del protezionismo, né un'apertura senza condizioni. La negoziazione e cooperazione internazionale sono l'occasione per la ricerca di una soluzione. Dato che i mercati hanno acquisito una dimensione globale, anche i poteri pubblici e le organizzazioni collettive devono esercitare la loro azione a tale livello.

I processi regolatori

L'agricoltura europea è già al centro di questo dibattito. Il suo futuro sarà determinato in parte dall'esito di questo processo di coordinamento tra paesi e tra regioni del mondo. Non deve restare passiva di fronte a questa evoluzione: può avere un ruolo attivo nella ricerca di nuovi modi di articolazione tra il mercato, lo Stato e la società. È in questi termini che nelle prossime negoziazioni dell'Organizzazione Mondiale del Commercio andranno considerate le poste in gioco.

Come trovare una nuova combinazione tra mercato e intervento pubblico? Nessuno al momento ha ancora una risposta a questa domanda. Ma è certo che l'intera società è chiamata a partecipare e non solo gli Stati. Mettere in opera processi regolatori per completare e migliorare le forze del mercato implica un alto senso di interesse collettivo, un certo grado di consenso sociale e di autodisciplina, una prospettiva di lungo termine. Ciò implica che democraticamente si affrontino i quesiti di fondo per la società: bisognerà in effetti trovare degli arbitraggi tra il *laissez-faire* e l'interventismo, il rispetto delle scelte individuali e la ricerca dell'interesse comune.

La globalizzazione delle economie d'altra parte non rende affatto superflue le strategie locali. Gli scambi tra produttori e consumatori, l'identificazione dell'origine dei prodotti,

l'emergenza di progetti a forte componente territoriale, l'inserimento dell'attività agricola all'interno del processo di sviluppo locale: queste dinamiche nate da nuove richieste della società e dalla ricomposizione dello spazio rurale si articolano con il processo di globalizzazione dei mercati. L'adottare regole comuni che stimolino le iniziative dei soggetti locali rappresenta una sfida importante per l'Unione Europea, per dare sostanza a quel "modello di agricoltura europea" al quale *Agenda 2000* si richiama, mettendo l'accento sulle diversità e sulle forme di integrazione che la storia e la geografia dell'Europa hanno localmente prodotto. Ciò si modellerà attraverso una visione rinnovata della sussidiarietà, l'articolazione tra diversi livelli decisionali, l'attuazione di processi permanenti di negoziazione. La mediazione dovrà garantire il mantenimento di un collegamento tra il globale e il locale, tra il pianeta e i territori.

La questione europea

La globalizzazione delle economie non rende superflue le aggregazioni regionali tra Stati. Al contrario. Nel mondo sono stati stipulati più di cento accordi economici regionali, ma la maggior parte sono semplicemente zone di libero scambio. L'Unione Europea è la prima di queste aggregazioni regionali per ricchezza prodotta e scambiata. Oltretutto, ne rappresenta l'esempio più sviluppato. L'introduzione di istituzioni comunitarie, l'elaborazione di norme ambientali comuni, l'istituzione di meccanismi di redistribuzione tra paesi e regioni, la comune ricerca di soluzioni atte ad attenuare le disparità: tutti questi sforzi – anche se sono ancora da perfezionare – non trovano equivalenti fuori del continente europeo.

L'Unione Europea rappresenta inoltre un quadro privilegiato di dialogo e di confronto con i soggetti istituzionali ed i cittadini. Più ristretta dello spazio mondiale, essa raccoglie

situazioni tra loro meno eterogenee, e costituisce un luogo di negoziazione a dimensione umana, dove anche le organizzazioni di medie dimensioni possono far sentire la loro voce. È all'interno di questo quadro, piuttosto che a livello mondiale, che i cittadini potranno mantenere un certo grado di controllo sul loro destino, in un mondo impegnato sulla via dell'integrazione.

Attraverso le sue prospettive di allargamento e il suo coinvolgimento negli accordi commerciali con gli altri raggruppamenti regionali, l'Unione Europea è chiamata a fornire giustificazione delle sue scelte di regolazione del mercato. Essa è chiamata allo stesso tempo a difendere e a rivendicare le ragioni delle sue scelte in favore degli equilibri sociali e ecologici. Per tutti questi motivi, è importante avere un'azione coordinata a livello europeo.

Grandi mutamenti sono alle porte dell'Europa. Ad Est, diversi paesi candidati si integreranno presto nell'Unione Europea: si deve sin da ora riservare un posto adeguato a questi futuri membri e tener conto delle specificità delle loro società e della loro storia. Prima ancora di temere la concorrenza dei loro produttori, dovremmo preoccuparci dei rischi connessi all'eventuale rottura delle loro strutture sociali a causa della concorrenza delle nostre economie. Ad Est dell'UE ci sono d'altra parte anche i paesi dell'area balcanica, come le repubbliche dell'ex Jugoslavia (Slovenia esclusa) e l'Albania, dove la guerra ha dimostrato quali pericoli possono celarsi dietro la mancata cooperazione internazionale. A Sud, i paesi che costeggiano il Mediterraneo si trovano anch'essi in una situazione difficile, minacciata da tensioni sociali e dall'emigrazione. Essi richiedono dei mercati europei più aperti alle loro esportazioni agricole. L'Unione Europea deve favorirne lo sviluppo rafforzandone i collegamenti.

L'Unione Europea ha dimostrato che la costituzione di un raggruppamento regionale coerente può offrire delle opportunità di sviluppo ai propri membri, se delle politiche appropriate sono messe in atto per contribuire alla riduzione delle disparità e allo sviluppo delle sinergie. Di fronte al processo di globalizzazione degli scambi, l'UE è chiamata a contribuire alla realizzazione di un mondo multipolare, nel quale essa occuperà il suo posto accanto ad altre potenze regionali, e non un mondo unipolare, dominato dagli Stati Uniti, come è di fatto ancora oggi.

A tal fine, l'Europa deve impegnarsi in un dialogo con gli Stati Uniti e la Russia, la Cina e l'India, l'Africa e l'America latina. Le questioni legate ai mercati agricoli, all'alimentazione e all'ambiente devono avere un posto importante in queste discussioni, ed è necessario che esse siano affrontate in maniera aperta e nell'interesse di tutti, fuori dal ghetto degli addetti ai lavori nel quale spesso sono confinate oggi le questioni agricole e rurali.

La regolamentazione dei mercati è espressione politica di un desiderio di pace e di giustizia. La liberalizzazione del commercio non è fine a se stessa. Se riconosciamo che i mercati agricoli globali presentano delle deficienze strutturali e generano rischi incontrollabili, bisognerà riconoscere la legittimità delle politiche agricole. È possibile rivendicare che il grado di apertura e di chiusura dei mercati sia sottomesso ad obiettivi politici in nome dell'occupazione, dell'ambiente, della gestione dei territori, della lotta contro le disparità.

Relazioni esterne: sostenibilità e solidarietà

Il disaccordo commerciale tra l'Unione Europea, gli Stati Uniti e i paesi del Sud (cosiddetti "in via di sviluppo") in materia di agricoltura e di alimentazione è tale che ben poco spazio è lasciato alla ricerca di nuove opzioni politiche. Queste d'altra parte sono necessarie e costituirebbero delle reali opportunità per un'agricoltura sostenibile e per lo sviluppo rurale a livello mondiale. Il dibattito è spesso ridotto ad una controversia che oppone la protezione dell'agricoltura europea ad un supposto liberalismo senza controlli, fonte di flussi di importazione "non importa da dove né come", e in difesa dell'agricoltura contadina da una ulteriore penetrazione capitalistica nelle campagne. Una posizione, questa, sottilmente venata di anti-americanismo.

Sarebbe un errore far credere che una politica di sviluppo rurale presupponga prima di tutto di proteggere gli agricoltori europei da una concorrenza aggressiva, sia che venga dall'Ovest (Stati Uniti), dall'Est (Europa centrale e orientale) o dal Sud (paesi in via di sviluppo). Un tale approccio occulterebbe i danni che l'attuale politica europea produce sia all'interno dell'Unione

che all'esterno. Esso occulterebbe anche le ragioni che sono alla base della crisi mondiale dell'agricoltura familiare.

Una politica complementare

Si sa che le tattiche difensive rendono difficile l'individuazione di politiche complementari necessarie ad uno sviluppo sostenibile mondiale, e non solo esclusivamente europeo. Per questo nell'UE è stato messo del vino vecchio (le sovvenzioni per la produzione) in nuove bottiglie (gli aiuti allo sviluppo rurale, ancora in gran parte attribuiti agli agricoltori). Così si difende la sostenibilità e la multifunzionalità della *nostra* agricoltura a spese della capacità degli altri paesi di garantire (o di preservare) le differenti funzioni svolte dalle *loro* agricolture e dalle *loro* zone rurali: la creazione di opportunità occupazionali, lo sviluppo economico, la gestione delle risorse naturali. La "preferenza comunitaria" istituita dal Trattato di Roma a base della politica agricola comune e la "freedom to farm", la libertà di coltivare, proclamata dalla legislazione agraria degli Stati Uniti (almeno fino alla recente riedizione del *Farm Bill*, molto più protezionistica e conservatrice) sono percepite dai produttori degli altri paesi come non-preferenza e non-libertà.

Nel 1999, gli Stati Uniti e l'UE hanno versato circa 170 miliardi di dollari americani per sostenere i propri agricoltori¹. Tale sostegno ha contribuito alla caduta dei prezzi mondiali dei prodotti di base e, allo stesso tempo, sia ad una crisi profonda dell'agricoltura su entrambe le sponde dell'Atlantico, che a

¹ Secondo l'OCSE, il Producers Subsidy Estimate (che è una stima del valore dei trasferimenti lordi dai consumatori e dai contribuenti per sostenere i produttori agricoli) ammontava a 54 miliardi di dollari per gli USA e a 114,5 miliardi per l'Europa.

distorsioni dei mercati nei paesi del Sud e dell'Est. La conseguenza è l'ulteriore marginalizzazione di numerosi produttori e imprenditori piccoli e medi.

La sovrapproduzione e il *dumping* persistono, anche dopo che i pagamenti diretti si sono sostituiti alle vecchie forme di sostegno del mercato. Il mantenimento delle sovvenzioni all'esportazione, per le quali l'UE si è con disperatamente battuta a Doha nel Qatar (all'atto dell'avvio delle negoziazioni dell'Organizzazione Mondiale per il Commercio nel 2001), ha attirato critiche amare e giustificate dalla maggior parte dei paesi del Sud. L'UE, accusata di bloccare persino il marginale progresso degli agricoltori più poveri, chiudendo loro i suoi mercati e facendo ricorso a pratiche sleali, ha finito così per gettare discredito sulle sue stesse proposte volte a regolare la globalizzazione. La sua strategia di conquista dei mercati tramite le restituzioni all'esportazione è del tutto in contrasto con i suoi stessi obiettivi di cooperazione internazionale e con i suoi interessi politici a lungo termine. Mentre lotta per quote di mercato (che si riducono ogni giorno e, in definitiva, non riguardano che un ridotto numero di produttori), si trova in impasse su questioni cruciali per il futuro come quella della appropriazione privata delle risorse genetiche. Così facendo, l'UE si priva nell'ambito dell'Organizzazione Mondiale del Commercio, del sostegno dei paesi del Sud in difesa delle sue stesse scelte sociali.

Se non vengono associati a dei severi meccanismi anti-dumping, i pagamenti diretti sono per i paesi del Sud altrettanto disastrosi che il sostegno ai prezzi. È evidente che anche gli aiuti diretti disaccoppiati dalla produzione avranno comunque un impatto sui mercati e stimoleranno la produzione dei paesi ricchi, malgrado le argomentazioni contrarie di eminenti economisti.

La lealtà delle nostre relazioni commerciali con i paesi del Sud, e più in particolare con quelli che più debbono basare il proprio sviluppo sulle proprie risorse agricole, costituisce uno degli ingredienti essenziali di un'agricoltura sostenibile e di uno sviluppo rurale in Europa, almeno finché gli appelli per la giustizia sociale, la dignità umana e la preservazione dei beni collettivi riflettono valori diffusamente condivisi.

Come far fronte alle drammatiche contraddizioni di una politica che vorrebbe perseguire contemporaneamente tutti gli obiettivi? Non si può costruire un sistema destinato a promuovere la multifunzionalità agricola e contemporaneamente condurre una politica finalizzata a favorire le esportazioni sovvenzionate, dal momento che i mercati non esistono e che per esportare è necessario un consumo eccessivo di risorse non rinnovabili. Una politica realmente orientata verso la stabilità non può tollerare la sovrapproduzione che non troverà certo sbocchi sul mercato mondiale. In queste circostanze, le sovvenzioni all'esportazione e il dumping conseguente non hanno ragione di essere conservati.

Al di là del liberalismo

L'agricoltura è un'attività che si esercita in ambienti estremamente diversificati. La forza del commercio e della concorrenza spinge i produttori piccoli e medi ai margini geografici e sociali della società, mentre i sistemi più produttivi registrano un crescente sviluppo.

I dibattiti bizantini sulle regole dell'Organizzazione Mondiale del Commercio fanno perdere di vista le principali connessioni tra scambi agricoli internazionali e sostenibilità. Delocalizzare la produzione dalle regioni dove la natura dei suoli, il grado di sfruttamento o le caratteristiche del clima non permettono una competitività sufficiente, verso le regioni sotto questi profili più

favorite significa appellarsi ai soli vantaggi competitivi, a scapito della sovranità alimentare e della produzione di beni pubblici.

Si deve ugualmente tener conto dell'impatto delle pratiche agricole europee sui paesi terzi. L'impronta ecologica dell'industria europea dell'allevamento intensivo, vale a dire i suoi effetti indiretti sulle risorse naturali dei paesi dai quali provengono i prodotti necessari al suo mantenimento (per esempio i cereali foraggieri, importati dalle regioni ricche di biodiversità ma fragili, come il *cerrado* brasiliano) deve essere considerata parte integrante di una riflessione globale sulla sostenibilità della nostra agricoltura.

È legittimo rivendicare uno statuto specifico per l'agricoltura e l'alimentazione nei nostri paesi. Ma si deve allora riconoscere agli altri paesi il diritto di fare lo stesso e rispettare il fatto che essi possano produrre il loro cibo e incoraggiare lo sviluppo delle proprie agricolture attraverso le esportazioni alimentari. È evidente che l'aiuto alimentare d'urgenza è giustificato nel caso di carestia, ma non è lecito disfarsi delle nostre eccedenze con il pretesto di "nutrire il mondo".

Nella maggior parte dei paesi del Sud, la sicurezza degli approvvigionamenti alimentari è un imperativo. In queste regioni del mondo dove i piccoli agricoltori rappresentano spesso più della metà della manodopera, trovare sbocchi per la produzione agricola è una condizione necessaria per lo sviluppo economico. Il consolidamento di quelle economie passa necessariamente attraverso i meccanismi di regolamentazione del commercio agroalimentare e attraverso un certo grado di protezione a fronte delle esportazioni dei paesi ricchi. Tutte le forme di *dumping* a vantaggio dei più potenti devono essere abolite. E non basta. Gli stessi mercati europei dovranno essere più accessibili ai paesi meno sviluppati.

Concepire una politica europea che renda possibile tradurre in pratica i generosi discorsi sulla necessaria solidarietà con i piccoli e medi agricoltori dei paesi terzi, presuppone che si tenga conto delle dinamiche mondiali che intaccano le distinzioni tradizionali. Le regole della globalizzazione creano nuove opportunità, ma anche nuove forme di esclusione.

Le nuove regole della globalizzazione

Qualunque sia il livello, internazionale, nazionale o locale, le regole del gioco della globalizzazione concentrano le opportunità nelle mani dei più potenti. I consumatori sono favoriti a spese dei produttori per il fatto che la globalizzazione tende ad indebolire il controllo di questi ultimi sui mercati. Le misure di limitazione della produzione destinate a sostenere i prezzi diventano futili espedienti in un'epoca di globalizzazione e di apertura dei mercati caratterizzata da una sovrapproduzione cronica. Nei paesi del Sud, gli agricoltori che destinano la loro produzione ai mercati interni, devono far fronte alla concorrenza di importazioni a basso prezzo, spesso favorite da meccanismi di *dumping*.

Coloro che vendono sui mercati mondiali debbono essere tenuti a confrontarsi con nuove regole, nuovi codici di condotta, nuovi imperativi e standard (compresi quelli necessari a garantire la sostenibilità). Conformarsi a queste norme implica investimenti consistenti, il che significa che i piccoli produttori non possono competere e che i paesi ove il costo della manodopera è basso vedono ridursi la loro competitività.

La partecipazione a delle filiere pilotate dai consumatori potrebbe collegare i piccoli coltivatori ad un'economia moderna, caratterizzata da rischi più bassi e maggiori sbocchi, e permetter loro l'accesso a risorse e finanziamenti. Ma il controllo delle filiere agro-alimentari da parte dei grandi gruppi industriali ha

degli impatti enormi sull'agricoltura, specie nell'indebolire il collegamento tra i prezzi al consumo e i prezzi alla produzione. La crescente importanza dell'industria di trasformazione e delle catene commerciali nella trasformazione e vendita dei prodotti è all'origine della contrazione relativa della quota di valore aggiunto che, nella catena agro-alimentare, va ai produttori. In Italia essa è pari al 14,6%.

Tutti gli agricoltori si confrontano con le nuove regole imposte dalla globalizzazione. È a causa di esse che i piccoli coltivatori risultano dei perdenti, anche quando si suppone che la politica commerciale giochi a loro favore. Per questo motivo assistiamo attualmente all'aggravarsi della frattura tra le economie rurali del Nord e del Sud. Il processo di integrazione e di esclusione simultanea che caratterizza il sistema agro-alimentare mondiale è sintomatico dell'emergenza di un'economia a due velocità nel mondo agricolo. La divisione mondiale del lavoro divide un nucleo centrale di produttori competitivi dalla maggioranza dei piccoli coltivatori, degli agricoltori a tempo parziale, delle famiglie e degli operai agricoli.

La questione della “governance”

La politica agricola e rurale europea è al centro della controversia sul ruolo riservato alle singole economie regionali nel processo di globalizzazione. Si assiste in merito, ad importanti dibattiti sulle sovvenzioni agricole, sulle norme di qualità, su prezzi e tecnologie; queste sono questioni reali cui dobbiamo dare, in qualità di società civile, delle risposte per tentare di governare il sistema agro-alimentare mondiale.

Il pensiero economico ortodosso ha dovuto prendere atto che le decisioni, nell'ambito del sistema agro-alimentare mondiale, sono ormai monopolio di un piccolo gruppo di soggetti. E

questi, sostanzialmente ignorando i riflessi sulle persone in carne ed ossa, propongono di risolvere i problemi attuali lasciando al loro destino i produttori meno vitali e separando la produzione del cibo dalla produzione dei beni collettivi. Il sostegno alle piccole imprese agricole in ragione di motivazioni esclusivamente sociali rappresenta un passo indietro significativo rispetto alla posizione in base alla quale si cerchi di stimolare lo sviluppo rurale attraverso una produzione alimentare garantita da imprese a carattere familiare. Non ha alcun senso proporre contratti di gestione dell'ambiente basati sulla multifunzionalità dell'agricoltura e allo stesso tempo ricorrere alle importazioni per garantire la sicurezza alimentare nazionale.

I produttori agricoli sia in Europa che in altri paesi hanno opportunità simili, ma devono ugualmente affrontare le stesse minacce, principalmente l'appropriazione dei guadagni di produttività da parte delle industrie di trasformazione e della grande distribuzione. Per coloro ai quali nell'UE sta a cuore lo sviluppo agricolo e rurale, è venuto il tempo di ricercare alleanze con i produttori degli Stati Uniti, dei paesi del Sud e dell'Europa centrale e orientale. In primo luogo, occorre infatti lavorare insieme per rimuovere gli effetti disastrosi della sovrapproduzione, delle sovvenzioni alle esportazioni e del dumping. Successivamente, si tratta di operare per il controllo dei mercati definendone le regole di funzionamento, mirando alla circolazione piuttosto che all'estrazione di ricchezza dalle campagne.

Far posto ai paesi del Sud nell'organizzazione dei mercati agricoli non significa obbligatoriamente sacrificare la nostra agricoltura. Lasciando da parte obiettivi di conquista di mercati lontani con commodities standardizzate, esistono già altre vie di progresso senza dubbio meno rischiose: la trasformazione dei

prodotti con più elevato valore aggiunto, la ricerca della qualità e la tracciabilità, la diversificazione della missione degli agricoltori con la remunerazione delle loro azioni positive sull'ambiente e sul paesaggio, il contributo alle dinamiche rurali. Tutto ciò esiste già potenzialmente, manca solo l'impulso politico per farne la base di un nuovo motore di sviluppo dell'agricoltura, compatibile con le aspettative dei cittadini europei. È qui che la società europea aspetta maggiormente che si produca il contributo degli agricoltori, non nella loro capacità di sottrarre artificialmente fette di mercato ai produttori africani, latino-americani e asiatici grazie al sostegno di una enorme spesa pubblica.

Pace, welfare e ambiente: obiettivi per l'allargamento dell'Europa

L'integrazione dei paesi dell'Europa centrale e orientale nell'Unione Europea può essere considerata in diverse maniere. Essa può esser vista come una concessione ai vecchi paesi del blocco comunista, che chiedono di unirsi ad una delle regioni più prospere del mondo. In questa prospettiva, può apparire perfino legittimo sottolineare le differenze tra le due parti dell'Europa e imporre ai paesi candidati di conformarsi all'*acquis* comunitario, ossia all'insieme di regole e istituzioni comuni. Questo rappresenta in effetti uno dei principi essenziali sui quali si sostiene il progetto europeo.

Ma vi è un'altra maniera di considerare l'allargamento dell'Europa. Lo si può considerare come un atto di mutua riconciliazione delle due metà del continente, separate da più di mezzo secolo. Queste due regioni condividono oggi interessi comuni: lo sviluppo e la pace. Da questo punto di vista, gli attuali Stati membri dell'UE da un lato, e i paesi candidati dall'altro, si completano e devono definire insieme, congiuntamente i nuovi criteri (politici, economici e istituzionali) di funzionamento dell'Europa allargata.

Nel corso di questo processo di allargamento, si deve tener conto delle caratteristiche geografiche, economiche, sociali e culturali specifiche delle differenti regioni, così come delle loro potenzialità di sviluppo e dei loro problemi specifici. La coesione territoriale, l'agricoltura sostenibile, la protezione dell'ambiente e la conservazione della biodiversità sono pilastri essenziali della costruzione di un'Europa nuova, economicamente e politicamente stabile.

L'esperienza dell'Irlanda e dei paesi del Mediterraneo (Grecia, Spagna e Portogallo), che si sono aggiunti da qualche anno all'Unione Europea, ma successivamente alla sua costituzione, può tornare utile ai paesi oggi candidati. Si deve ugualmente trarre lezione dall'esperienza della riunificazione della Germania e non ripetere gli stessi errori, per esempio fornendo informazioni pertinenti a tutti i cittadini e suscitando la loro partecipazione attiva nel processo di riunificazione.

Costi e benefici dell'allargamento per le due parti dell'Europa

Il vantaggio principale che ci si aspetta dall'allargamento consiste nel consolidamento della pace e nel miglioramento della sicurezza nel continente. Inoltre, l'allargamento consentirà di aprire progressivamente le frontiere, e ciò renderà più facile recarsi negli altri paesi europei per visitarli o lavorarvi. La cooperazione economica, politica e culturale contribuirà a migliorare il benessere e a restringere il divario economico e culturale che attualmente separa l'Est dall'Ovest. Essa offrirà al tempo stesso l'opportunità di costruire una solida identità europea, di promuovere il principio di solidarietà e di creare un mercato più grande e più sostenibile. Un mercato più vasto per i prodotti agricoli offrirà nuovi sbocchi commerciali, nuove opportunità di investimento e nuovi spazi per la creazione di

imprese, come pure una migliore allocazione delle risorse. L'allargamento amplierà l'orizzonte intellettuale degli Europei e promuoverà nuove forme di solidarietà. Inoltre, politiche agricole e ambientali comuni offriranno la possibilità di una migliore difesa della diversità naturale e culturale in Europa.

Per gli attuali Stati membri dell'UE, l'allargamento rappresenta un'opportunità per sviluppare attività economiche a minor costo e più sicure nei nuovi territori. Esso rafforzerà anche la posizione dell'UE nel mondo. Da parte loro, i nuovi paesi associati possono sperimentare uno sviluppo economico più rapido e duraturo, avendo a disposizione beni di consumo di migliore qualità grazie all'apertura della concorrenza, come pure possono avviare una ristrutturazione industriale e agricola. Con l'adesione all'unione economica e monetaria possono infine perseguire una migliore stabilità politica. L'accesso ai fondi di sviluppo agricolo e regionale dell'UE permetterà loro di beneficiare di più opportunità di sostegno. Sul piano politico, ciò implica per i paesi dell'Europa centrale e orientale la possibilità di essere considerati come membri a pieno titolo dell'Unione Europea, aventi quindi uguale diritto a partecipare all'elaborazione delle politiche e all'adozione delle decisioni comuni, nonché a beneficiare di tutte le ulteriori opportunità a disposizione dei cittadini europei per rafforzare la democrazia, come il diritto di essere eletti in seno al Parlamento europeo.

Nonostante i vantaggi, l'allargamento pone comunque l'Europa di fronte a sfide importanti. Un compito particolarmente difficile consisterà nel garantire il funzionamento efficace e democratico di una comunità più grande, formata da regioni e culture diverse. Sarà più complesso raggiungere accordi e adottare decisioni.

Gli attuali quindici paesi membri vedranno diminuire l'importanza relativa dei loro rappresentanti nelle diverse

istituzioni europee e potranno anche avere l'impressione di perdere parte della propria influenza. Alcuni temono l'arrivo di un crescente flusso di manodopera a basso salario proveniente dall'Est, anche se coloro che finora hanno approfittato della presenza di lavoratori clandestini originari dei paesi dell'Est perderanno i vantaggi attuali con la loro regolarizzazione. Inoltre, i paesi membri dovranno far fronte ai problemi connessi alla necessità di una nuova distribuzione dei fondi europei e forse anche alla connessa esigenza di essere chiamati a prestare un contributo aggiuntivo al bilancio dell'UE al fine di farsi carico del sostegno ad un maggior numero di regioni in difficoltà e di cittadini meritevoli di sostegno.

Nei paesi candidati, la popolazione teme di perdere nuovamente la sovranità recentemente acquisita e di assistere alla crescita di nuove forme di burocratizzazione, con tutti i costi e la mancanza di trasparenza che ciò implica. Non è neanche da escludere che i rappresentanti politici di questi paesi perdano parte delle loro presenti motivazioni per la ricostruzione dell'economia nazionale. In più, è probabile che l'adesione all'UE comporti l'aumento dei prezzi di certi beni e servizi, delle tasse all'importazione, e anche dei costi di produzione, in seguito all'instaurazione di regimi normativi più severi e a più efficaci misure di *law enforcement*. Per le imprese, l'ambiente economico potrà rivelarsi più complesso, e ciò aumenterà il rischio di fallimenti. Infine, l'adesione all'UE accresce anche il rischio che molta della manodopera più qualificata si sposti nelle aree più benestanti dell'Unione.

L'agricoltura e la terra

La questione dell'allargamento dell'UE ad Est e quella dell'agricoltura sono fortemente collegate. Lo sfruttamento della terra e l'occupazione del territorio, le dinamiche della

popolazione, le relazioni tra le zone rurali e urbane sono questioni essenziali per il futuro dell'Europa allargata. Certe componenti economiche dell'Europa centrale e orientale, in particolare l'agricoltura di piccole dimensioni e a base familiare, sono più fragili e la loro evoluzione avrà delle conseguenze sul futuro di vaste regioni e di milioni di persone. La campagna è una componente fondamentale dell'identità europea.

Il budget agricolo dell'UE e così anche il modo in cui le sue risorse sono distribuite rappresentano temi importanti nel dibattito sull'allargamento. Tuttavia oscurano una delle principali questioni dell'Europa allargata: la gestione del territorio agricolo e rurale (che, rispetto ad oggi, aumenterà di un terzo) e i problemi ad esso associati: la solidarietà tra regioni, il controllo dei flussi migratori, le relazioni tra centri urbani e zone rurali, la domanda di nuove attività produttive in territori ancora interessati dagli effetti drammatici di una difficile transizione economica.

Come è stato per l'agricoltura in passato, la gestione del territorio europeo e l'instaurazione di una politica di sviluppo rurale possono essere argomento di un dibattito fruttuoso sul progetto europeo. Un dibattito in cui i partner dell'Est e dell'Ovest possano confrontarsi su un piano di parità. Se il livello tecnico e le modalità di produzione dei paesi dell'Europa centrale e orientale sono molto eterogenei, alcune delle pratiche agricole lì adottate presentano caratteristiche interessanti, in termini di rispetto dell'ambiente e di multifunzionalità. Nel processo di costruzione di un'Europa integrata, è bene che si disponga di conoscenze e di pratiche diversificate in materia di gestione sostenibile dei suoli, di produzione alimentare sana e di qualità, di habitat e di stili di vita rurali. Questi riferimenti sono necessari per la ricerca di una alternativa rurale all'urbanizzazione.

Tutti sanno che la sola l'unificazione del mercato non fornirà le risposte adeguate alle sfide del mondo rurale. Già oggi l'Unione Europea è il principale partner commerciale dei paesi dell'Europa centrale e orientale e il suo settore primario è dominato, specie nella sua parte continentale, dall'agricoltura intensiva. L'agricoltura dei paesi candidati dovrà quindi impegnarsi in un processo di intensificazione per restare competitiva, il che potrà produrre effetti negativi per l'agricoltura e per l'ambiente. L'unificazione dunque deve essere accompagnata da una politica pubblica prudente che includa questioni come la natura, l'ambiente, lo sviluppo rurale e regionale. Per incoraggiare le iniziative locali in favore di uno sviluppo sostenibile dell'Europa centro-orientale, così come per realizzare uno sviluppo tecnico che preservi le ricchezze ecologiche di numerose aree agricole, la riforma dell'attuale PAC si deve procedere di pari passo con la modernizzazione dell'agricoltura dei paesi candidati.

Suggerimenti per il processo di integrazione

Molti problemi e incomprensioni derivano dalla mancanza di informazione e dall'assenza di comunicazione diretta. Per facilitare l'accettazione dell'allargamento sia da parte degli attuali cittadini dell'UE che da parte di quelli degli stessi paesi candidati sono necessarie le seguenti strategie:

- L'informazione e la comunicazione: i cittadini dei paesi già membri e quelli dei paesi candidati sono generalmente male informati sui benefici e i rischi che conseguono all'allargamento stesso. Si deve fare uno sforzo per diffondere informazioni pertinenti e per incoraggiare incontri, la costituzione di tavoli di lavoro, l'organizzazione di conferenze e l'impiego di altri mezzi

di comunicazione diretta tra i vari gruppi dei paesi membri e dei paesi candidati.

- L'istruzione e la formazione: ai paesi candidati mancano programmi di formazione e riqualificazione per le persone che hanno perso il lavoro, solitamente nelle zone rurali, e in particolare nell'agricoltura. Le politiche per l'istruzione degli adulti e la formazione dei giovani adulti al di fuori del sistema scolastico classico devono beneficiare di nuove forme di aiuto istituzionale.
- Un approccio *bottom-up* deve guidare i programmi di sviluppo e i progetti delle zone rurali, inoltre deve essere favorita la cooperazione transfrontaliera.
- Si deve migliorare la capacità di partecipazione e di cooperazione delle associazioni a livello nazionale e internazionale, favorire lo sviluppo di reti e la raccolta di fondi per finanziarne i programmi e i progetti.

Vi è una sensazione di inefficacia e di frustrazione nelle amministrazioni dei paesi candidati che hanno difficoltà a soddisfare le rilevanti obbligazioni imposte dall'UE come condizione per l'accesso. L'allargamento quale obiettivo politico deve essere discusso sulla base di un partenariato reale. Per questa ragione, devono essere identificati degli interlocutori a tutti i livelli dell'organizzazione sociale. Inoltre, il processo di negoziazione deve fondarsi anch'esso su di un approccio *bottom-up*. I progetti di concertazione Est-Ovest devono beneficiare di un sostegno non solo morale, ma anche finanziario: a questo riguardo, al Parlamento Europeo (del quale presto faranno parte anche rappresentanti democraticamente eletti dei paesi oggi candidati) spetta un ruolo cruciale.

La filosofia tradizionale della politica per l'agricoltura ha gradualmente integrato il concetto di multifunzionalità non solo nell'UE e nei suoi paesi membri ma anche – in gran parte – nei

paesi candidati. Quindi si dovrà fare uno sforzo per aumentare il peso nella politica agricola del “secondo pilastro”, quello finalizzato allo sviluppo rurale e alla presa in carico della tutela e valorizzazione dell’ambiente. Le specificità regionali e locali dovranno essere meglio rispettate dalla politica agricola. La multifunzionalità e la sussidiarietà saranno i due principali principi della futura riforma della politica agricola comunitaria. Essi dovranno trovare applicazione allo stesso modo in tutti i paesi membri.

Il dibattito sulla costruzione di un’Europa integrata, in conclusione, deve essere il risultato del contributo tanto dei paesi membri che di quelli candidati in una relazione alla pari e non in un rapporto di soggezione. L’obiettivo da perseguire non consiste nel fatto che i paesi candidati adottino acriticamente e senza condizioni le procedure e le modalità di comportamento dei Quindici. Piuttosto l’obiettivo è che essi apportino nell’UE un progetto originale in merito alle dinamiche territoriali, all’occupazione del suolo, all’agricoltura e allo sviluppo rurale. Passare dalla rivalità tra paesi desiderosi di mantenere la loro porzione del bilancio europeo ad un partenariato nei progetti comuni: ecco il primo passo per la costruzione di una grande Europa.

Per nuovi territori

Un'agricoltura al passo con le richieste della società non può fare astrazione dalle dimensioni ambientali e territoriali. Il rispetto dell'ambiente e il perseguimento dell'equilibrio tra territori sono due questioni di grande importanza per l'agricoltura europea. Esse sono interconnesse e talvolta sono anche convergenti. Ma sono concetti distinti e richiedono risposte differenziate.

Situazioni diverse

Prima di tutto consideriamo l'ambiente. Dalla fine degli anni sessanta, la questione ambientale si è progressivamente imposta nella società, non solo in Europa, ma in tutto il mondo. Se ne possono distinguere tre forme: la lotta contro l'inquinamento e lo spreco di risorse, la richiesta di migliori forme di gestione dello spazio e la domanda di qualità dei prodotti.

La lotta contro l'inquinamento e i danni agli equilibri naturali raggruppa un gran numero di problemi: contaminazione delle acque da prodotti chimici o organici, alterazione dei suoli, distruzione dei boschi, prosciugamento delle zone umide, contaminazione dell'aria, dell'acqua e degli alimenti da parte dei pesticidi, danni alla fauna selvatica e al paesaggio, e così via. A questi problemi, già noti, se ne sta aggiungendo un altro: quello

dell'utilizzazione delle risorse d'acqua sempre più scarse. Nell'Europa mediterranea, quello dell'accesso alle risorse idriche disponibili e della loro distribuzione tra utilizzi concorrenti è già un problema della massima importanza.

L'economia delle risorse rivoluzionerà presto i modi di pensare. Un tempo si mirava a ottenere la massima produzione per unità di superficie; presto, si dovrà cercare di ridurre al minimo il consumo di acqua, d'energia, di fertilizzanti o pesticidi e di contenere il più possibile il loro impatto sull'ambiente. Il ragionamento si inverte, le pratiche agricole non saranno più le stesse. Da diversi anni, precorrendo una tendenza che dovrà interessare tutti, diverse forme di agricoltura hanno aperto la strada a progressi in questa direzione (quella a basso livello di input, on che utilizza tecniche colturali a basso impatto (es. *minimum tillage*) l'agricoltura integrata, l'agricoltura biologica, l'agricoltura biodinamica, e altre varianti ancora). Se a queste agricolture vengono assicurati i mezzi per crescere e svilupparsi, esse promettono un grande avvenire poiché non solo rispettano l'ambiente, ma sono allo stesso tempo al passo con le richieste dei consumatori.

Ambiente significa anche definizione di nuove relazioni con gli organismi viventi. Gli animali di allevamento hanno perso progressivamente la loro condizione di esseri viventi per trasformarsi in strumenti per la produzione. A volte, essi sono semplicemente trattati come oggetti e il rapporto che essi stabiliscono con il produttore, e così come, viceversa, quello del produttore con loro, perde tutta la sua umanità. Senza cadere in posizioni fondamentaliste e proclamare velleitariamente pari diritti tra uomini e animali, si deve comunque prendere atto della sensibilità crescente dell'opinione pubblica a riguardo, particolarmente in Gran Bretagna, in Danimarca e in altri paesi.

Alla stessa stregua che per le coltivazioni, si imporranno in futuro nuove pratiche di allevamento.

Le grandi aziende cerealicole del nord continentale dell'Unione Europea, non sono certamente tra le più favorevoli alla salvaguardia dell'ambiente. Ciò nonostante sono proprio esse quelle che beneficiano dei più consistenti aiuti pubblici, senza che in cambio sia loro richiesto in contropartita alcuno sforzo significativo. Sarebbe logico pensare che, in un prossimo futuro, la concessione di aiuti diretti debba essere almeno condizionata al rispetto di un codice di buona condotta. E ovviamente, ove l'UE imponesse sistematicamente il principio di eco-condizionalità ambientale, è importante che gli adempimenti richiesti siano elaborati a livello decentrato, così da adattarli alle specificità delle situazioni locali.

L'ambiente ne ha bisogno: le priorità possono riguardare, a seconda dei casi, la protezione delle falde acquatiche, la tutela degli equilibri idrogeologici, la difesa della fauna selvaggia, il contenimento dell'uso di pesticidi, l'eliminazione dei prodotti di scarto e mille altre cose. Anche gli agricoltori ne hanno bisogno: le condizioni di esercizio della loro attività sono molto diverse da una regione all'altra del continente e una regolamentazione europea uniforme può essere accettabile in un'area e impraticabile altrove. È particolarmente importante che con obiettivi fissati a livello locale da commissioni alle quali portino il proprio contributo gli stessi soggetti interessati - agricoltori, istituzioni scientifiche, collettività territoriali, ecc. - si possa negoziare il ritmo di adattamento delle coltivazioni agricole.

È ugualmente importante garantire alle istituzioni che a livello nazionale e regionale si occupano di formazione e divulgazione la possibilità di adattarsi a questo nuovo insieme di circostanze: se l'introduzione dei necessari adeguamenti tecnologici non sarà facilitata, la pressione esercitata sugli

agricoltori potrà rivelarsi insopportabile, in particolare per i più fragili tra di essi. Infine, è necessario che gli agricoltori conservino un certo margine di manovra che permetta loro di determinare come, in termini tecnici, si possano effettivamente perseguire e raggiungere gli obiettivi fissati. Certamente si tratta di attivare procedure complesse e che richiederà molte energie, anche perché le richieste della società cambiano con il tempo. E' quindi necessario che si adottino approcci dinamici, e questo è ciò che più conta, trasformando un processo ineluttabile in una soluzione gestibile. Ciò porterà gli agricoltori ad essere più attivi e propositivi e non a comportarsi, come spesso oggi, in passivi esecutori di istruzioni dettate da altri.

La gestione dello spazio è un'altra questione. In questo caso si tratta di mantenere l'enorme patrimonio dei piccoli e medi centri sparsi su tutto il territorio dalla cui vitalità è dipesa per secoli l'attività umana, di conservare la diversità dei paesaggi, di salvaguardare gli ambienti favorevoli a fauna e flora selvatiche, di evitare l'abbandono di territori minacciati da incendi. Ma si tratta anche sempre più di mettere tutto questo enorme patrimonio a disposizione di tutti i cittadini europei attraverso lo sviluppo di nuove forme di insediamento residenziale e di recupero, così come attraverso la istituzione di una variegato ventaglio di attività turistiche e di accoglienza. Si tratta di una nuova missione della quale potranno appropriarsi gli agricoltori, come già in effetti sta da più parti avvenendo.

Un'agricoltura di servizio

La difesa e la valorizzazione di un ambiente più sano e gradevole per i cittadini presuppone nuove forme di remunerazione. Implica anche un cambiamento di status: i produttori di beni materiali alimentari diventeranno al tempo stesso produttori di servizi e di beni immateriali. Paesaggi

armoniosi, acqua di qualità, una natura vivente e diversificata, la difesa attiva dei rischi naturali come le ricorrenti inondazioni e frane, un ambiente preservato: tutti questi servizi alla collettività erano in altri tempi prodotti congiunti dell'attività agricola. Bisogna prendere atto che essi sono ormai prodotti a pieno titolo per una collettività con esigenze sempre maggiori e più raffinate.

Questi prodotti e servizi sono una essenziale componente della creazione di quella che possiamo chiamare una ricchezza collettiva. A questo titolo la loro messa a disposizione della collettività da parte degli agricoltori deve essere retribuita dalle autorità pubbliche. Gli oneri connessi alla produzione di beni e servizi di interesse collettivo possono anche in parte essere coperti dai consumatori. Prendiamo il caso di quei servizi che attengono alla cultura, alla sanità, al turismo, alla pedagogia e alla formazione dei bambini. La parte del proprio reddito che i consumatori europei destinano a tali servizi cresce con l'urbanizzazione, la riduzione del tempo passato al lavoro, l'allungamento della durata della vita. Cresce anche con lo sviluppo dell'offerta e con il miglioramento della sua qualità.

Questa nuova e crescente domanda è espressione della ricerca di svago e intrattenimento, ma anche del bisogno di capire ciò che lega l'uomo alla natura. Essa testimonia il desiderio di numerosi cittadini europei di riavvicinarsi agli agricoltori, ad una cultura rurale non ridotta a folklore, ma viva e funzionale, alla qualità della vita che può essere goduta in una campagna dinamica inserita in un contesto rurale vivace e attivo. Di contro, i cittadini europei non chiedono di assistere allo sviluppo da un lato, di una agricoltura artificiale e decontestualizzata lontana dalle loro aspettative e dall'altro, di fattorie-museo o di vetrine didattiche dove venga illustrata l'agricoltura di ieri e di oggi.

La crescente richiesta di una migliore qualità dei prodotti promana dallo stesso quadro delle aspettative. Essa si traduce nella ricerca di sapori perduti e reinterpretati, di garanzie per la salute, ma anche di identità, di relazioni e legami sociali, di prossimità con la terra e la natura. Per numerosi agricoltori, è un'opportunità da cogliere. Già in Francia, un quarto degli agricoltori è coinvolto nella vendita di prodotti di qualità e origine certificata, prodotti ottenuti con tecniche naturali e a basso impatto, prodotti biologici e di altri tipi di prodotti agricoli di qualità (qualcosa di simile avviene anche in altri paesi: Italia e Olanda ad esempio). Queste produzioni, che procurano agli agricoltori un supplemento di reddito niente affatto trascurabile, sono ottenute principalmente da piccole imprese agricole e da agricoltori localizzati spesso nelle regioni di collina e montagna. Si comprende chiaramente quindi come questi prodotti rappresentino importanti presupposti per gli equilibri sociali e territoriali.

La qualità è, allo stesso modo, un'esigenza che, al di là di prodotti specifici, caratterizzerà sempre di più le pratiche agricole. Lo sconcerto generato dalla "mucca pazza" ha dimostrato che, quando il mercato è lasciato senza regole e prevale l'imperativo di produrre a costi sempre più bassi, la crisi che ne può seguire può essere catastrofica. In una società che esige sempre più sicurezza, non è possibile allentare i controlli. Ci si deve orientare verso un'altra razionalità, ponendo in primo piano gli imperativi legati alla salute, adottando le regole della prudenza e privilegiando un approccio responsabile e non solo i profitti immediati.

Non è possibile ridurre la missione dell'agricoltura alla produzione del chilogrammo di proteine che costi di meno. Una prospettiva del genere è sconcertante in primo luogo per gli stessi imprenditori agricoli. Fornire alimenti sani fa parte della

loro missione. E' una questione questa che si ricollega a quella dei meccanismi di mercato, ma anche a quella dei modi di produzione. Abbiamo ormai bisogno che questi ultimi siano tecnicamente e socialmente accettabili.

Un dibattito sociale

L'ambiente è allo stesso tempo un vincolo e una opportunità. Esso è soprattutto un enorme cantiere che si apre per gli agricoltori e per tutti coloro che intendono esercitare i mestieri collegati. L'ambiente non è una moda passeggera. Diverse indagini hanno dimostrato che la maggior parte degli agricoltori ne è ben consapevole. L'ambiente non va considerato come una esigenza collettiva alla quale essi debbono piegarsi, ma un luogo di incontro tra di loro e la società per il quale non esistono ricette, ma vanno trovate assieme soluzioni.

L'ambiente presuppone prima di tutto un dibattito etico. Il rischio è grande che possa prevalere una sostanziale mercificazione nelle relazioni tra l'uomo e la natura, tra l'agricoltore e il suo territorio. Si deve considerare l'ambiente come un nuovo prodotto che va remunerato o bisogna mantenere l'accesso libero e il godimento gratuito?

L'ambiente presuppone anche un dibattito sociale. Quali contenuti precisi si nascondono dietro a concetti così estesi e complessi come quelli riassunti nei termini ambiente o sostenibilità? Non tutti gli obiettivi ambientali sono sempre compatibili tra di loro; a volte si devono compiere delle scelte. Prendiamo il caso della coltivazione dei pomodori: è meglio produrli vicino ai luoghi di consumo, in Olanda o in Danimarca, anche se ciò comporta il dispendio di notevole energia per riscaldare le serre, oppure produrli sotto il sole dell'Europa meridionale e sviluppare in seguito le infrastrutture di trasporto?

Si devono inventariare e ponderare le scelte possibili e stabilire quindi le priorità.

Prendiamo un altro esempio. Lo spazio rurale è il supporto di nuove attività, turistiche o sportive. Ma è e resterà comunque il luogo ove vivono e lavorano gli agricoltori e le comunità rurali. La gestione, l'occupazione, perfino l'estetica di queste aree riguardano in prima istanza coloro che ci vivono. Il turista che le contempla, l'ecologista che ne apprezza le ricchezze, colui che vi si reca per passeggiare e raccogliere frutti selvatici, lo stesso produttore che ne conosce le qualità agronomiche, ciascuno ha il suo diverso punto di vista riguardo al paesaggio rurale. Armonizzare questi punti di vista, o per lo meno renderli conciliabili, è una questione importante per il futuro delle società rurali. In questo dibattito sociale, agli agricoltori spetta un ruolo importante al pari di tutti gli altri cittadini.

L'ambiente implica infine un dibattito tecnico. Sono numerosi coloro che ritengono di saper dare una definizione di ciò che, ai loro occhi, è un ambiente di qualità, ma sono molto pochi coloro che si azzardano a formulare chiaramente le soluzioni adatte a produrlo. "Creare la natura": la stessa espressione sembra paradossale, nonostante che in Europa quasi la totalità degli ambienti naturali è il frutto di un'azione umana più o meno intensa e comunque antica e radicata nella storia. Inoltre bisogna considerare che gli assetti naturali attuali non sono sempre stati quelli esplicitamente desiderati. E' difficile mettere in evidenza le relazioni di causa-effetto, la considerazione del lungo termine rende complessa l'analisi dei processi.

La cosa è ancor più delicata quando si tratta di coniugare sullo stesso territorio la logica ecologista con la razionalità economica e con le preoccupazioni sociali, in ambienti che sono in continua evoluzione. Gli stessi scienziati riconoscono i limiti

delle loro conoscenze e la necessità di un dialogo con gli agricoltori. C'è urgenza in effetti di identificare e valorizzare le conoscenze dei produttori responsabili che, in Europa e altrove, gestiscono e risolvono con successo l'equazione ecologica e quella agronomica. Nel Sud dell'Unione Europea, nelle regioni montane e in tutte quelle ove persiste un'agricoltura contadina diversificata e attaccata alle sue tradizioni e culture, queste conoscenze esistono ancora. Nei paesi mediterranei, numerosi sono coloro che potrebbero aiutarci a ritrovare questa sapienza nella gestione dei processi naturali, che nelle regioni più produttive è stata spesso considerata fuori moda. A questo riguardo potrebbe aprirsi una cooperazione particolarmente fruttuosa che potrebbe in parte cambiare l'abituale direzione degli scambi. Si tratterebbe di uno spazio di cooperazione esaltante per tutti coloro che nel loro mestiere di gestori della materia vivente non mancano di passione per la sperimentazione e la riscoperta.

La gestione del territorio è strettamente legata all'ambiente e alla gestione dello spazio. Non ci sarà nessuna riduzione sostenibile della pressione sull'ambiente nelle regioni a coltivazione intensiva, né una gestione soddisfacente delle regioni poco popolate, senza un dibattito sulla distribuzione delle attività agricole nell'insieme del territorio europeo. A riguardo, bisogna trovare meccanismi adatti a consentire il mantenimento di un numero sufficiente di agricoltori nelle regioni montane, che attualmente sono le più minacciate.

Ma la questione non può essere affrontata in un quadro solamente agricolo. La disponibilità di servizi, e la loro conservazione dove essi già esistono, svolge un ruolo importante per stimolare i giovani desiderosi di insediarsi e di iniziare attività agricole o rurali. È per questo che nelle regioni dell'UE a rischio, il destino dell'agricoltura è strettamente legato alla

creazione futura di occasioni occupazionali in attività manifatturiere non agricole e nei servizi.

Oggi il mondo rurale è attraversato da sconvolgimenti che non si possono ignorare. I movimenti della popolazione cambiano la fisionomia di numerose regioni europee più velocemente di quanto potrebbe fare l'agricoltura da sola. La creazione di un ambiente favorevole alle industrie, al turismo e al tempo libero e l'insediamento di una popolazione formata tanto da attivi che da pensionati sono obiettivi fondamentali per rivitalizzare tali regioni. In questa complessa gamma di attività vecchie e nuove, l'agricoltura può trovare modo di inserirsi armoniosamente in nuove configurazioni di attori diversificati, per produrre un ambiente attraente, per diversificare l'offerta di servizi, per contribuire all'affermarsi di un'identità culturale ricca e dinamica. Lo spazio rurale non è più il vecchio ghetto degli agricoltori. Esso è oggi ormai uno spazio complesso nel quale la professione agricola deve trovare il suo giusto posto, promuovendo l'emergere di una pluralità di aggregazioni sociali e ricercando con esse le opportune sinergie.

Nel perseguire questo obiettivo sarà necessario ritrovare la via del dialogo con tutti coloro che sono portatori di nuovi progetti nel mondo rurale. La questione è particolarmente semplice in paesi come la Grecia o il Portogallo (o forse ancora nei PECO), dove vi siano già strette relazioni tra gli agricoltori e il resto del mondo rurale. È più difficile quando i rapporti non sono buoni. Mai è comunque impossibile. In tutta l'Europa, ci sono molti esempi che dimostrano la capacità degli agricoltori di partecipare alla creazione di iniziative locali promosse da gruppi sociali diversificati.

L'agricoltura deve aprirsi alla complessità dell'intero territorio rurale e integrarsi nel processo di sviluppo locale. Dovremmo comunque fare attenzione a non inseguire utopie

localistiche. I mercati locali sono ristretti, e spesso molto specializzati. Gli agricoltori non possono dissociarsi dalle dinamiche sociali che modellano il loro ambiente immediato, ma non possono neanche perdere il treno dell'integrazione nelle filiere agro-alimentari e nei mercati. Tra mercati e società, tra filiere e territori, l'agricoltura ha bisogno di un'integrazione allo stesso tempo verticale e orizzontale. Non molto tempo fa il movimento delle cooperative agricole rivendicava con forza questa doppia missione. Le cooperative agricole e agro-alimentari oggi hanno un atteggiamento più discreto, a seguito della modificazione del loro ruolo imposta dai valori prevalenti (e dalle tante loro crisi finanziarie). Ma è proprio il caso di riflettere in prospettiva, perché nel processo di doppia integrazione che all'agricoltura è richiesto c'è un enorme spazio per un loro ruolo rinnovato e diversificato.

Un'ambizione necessaria

Contribuire alla creazione della ricchezza collettiva, partecipare alla gestione del territorio, sviluppare nuove produzioni, creare occupazione: ecco cosa significa costruire progetti ambiziosi a contatto con le realtà di oggi. Per questo bisogna trovare la strada per un nuovo accordo tra l'agricoltura e la società europea.

E' un compito arduo dare vita al dibattito necessario. Nei paesi del nord d'Europa, gli agricoltori hanno perduto il posto che qualche decennio fa occupavano nella società e che nobilitava la loro missione di "nutrire la popolazione". In una condizione di abbondanza, agli occhi della società la produzione alimentare non ha più l'importanza strategica che aveva nei tempi di scarsità. Così come diminuisce nella spesa dei cittadini europei la quota destinata all'alimentazione, i prodotti sono largamente standardizzati ed indifferenziati, e tutta la catena di

trasformazione e di commercializzazione allontana il produttore dal consumatore, così, allo stesso modo, il cibo perde la sua dimensione simbolica, le sue radici e la sua identità territoriale. Tende a divenire un prodotto qualsiasi come tutti gli altri. Così anche coloro che lo producono tendono ad essere operatori economici qualsiasi.

Persino nell'ambito delle dinamiche locali, gli agricoltori hanno spesso abbandonato il posto che avevano una volta. Quaranta o cinquanta anni fa, la popolazione agricola era numerosa ovunque e strutturava l'organizzazione del mondo rurale, nel cui ambito ricopriva un importante ruolo economico e sociale. Oggi, è diventata una minoranza tra le altre. Persino nelle regioni che sono minacciate dalla desertificazione, le collettività locali, al fine di mantenere l'occupazione e i servizi, considerano priorità il turismo, l'installazione di piccole e medie imprese industriali e artigianali o la creazione di spazi residenziali. Nella maggior parte dei paesi dell'Unione Europea, e in particolare in quelli settentrionali, gli agricoltori non sono più i principali motori delle dinamiche sociali del mondo rurale. In quelli mediterranei, dove la popolazione agricola è ancora numerosa, si pone ugualmente la questione della ridefinizione del loro ruolo nella società.

Questi cambiamenti hanno profondamente modificato il modo in cui la società vede l'agricoltura. Ma c'è di più. Nei paesi dove gli agricoltori rappresentano una piccola percentuale della popolazione attiva, i rapporti familiari o di vicinato con il mondo non agricolo si sono irrigiditi. Le necessità del lavoro isolano l'agricoltore sul suo trattore o nei suoi poderi. Sono divenuti rari i luoghi di dialogo informale. Sono pochi coloro che, tra gli abitanti delle città e quelli delle aree rurali, comprendono le ragioni delle caotiche trasformazioni che hanno interessato le campagne europee. Anche se le trasformazioni

tecniche erano in parte imposte dai consumatori, anche se i loro effetti sono a volte sfuggiti agli stessi agricoltori, non poteva che nascere incomprensione da questa mancanza di dialogo che ha accompagnato le trasformazioni agricole.

È vero. L'intensità di questa difficoltà di rapporti è differente da un paese all'altro. Le relazioni sociali che gli agricoltori intrattengono con il resto della società sono ancora numerose e profonde in paesi come la Grecia, l'Italia, la Spagna o il Portogallo. Ancora più intense sono nei paesi dell'Europa dell'Est. Conservarle e valorizzarle assume importanza strategica per gli agricoltori di questi paesi, che debbono utilizzare queste relazioni con la società che li comprende per assicurare un futuro ai loro territori. Aprire un dibattito sociale sull'agricoltura del futuro presuppone che questi spazi di dialogo siano pienamente utilizzati, quando ancora esistono, e se ne creino di nuovi ove fossero scomparsi. Le organizzazioni professionali non bastano: c'è bisogno di creare o rafforzare spazi di mediazione più articolati.

In questo processo, gli agricoltori e le organizzazioni che li rappresentano sono in prima linea. Definire il loro ruolo e la loro funzione, rinnovare i collegamenti necessari con l'insieme della comunità umana permetterà di dare prospettive e senso alla loro attività. Ma molti altri gruppi sociali contribuiscono attivamente alla vita dell'agricoltura europea: i tecnici, coloro che si occupano di formazione, i ricercatori, gli industriali ed altri ancora. Anch'essi dovranno avere posto in questo dibattito.

Per una agricoltura moderna

La crisi che l'attuale agricoltura europea attraversa non è specifica del settore agricolo. È vero che essa costituisce il punto di arrivo di una eccezione agricola protrattasi per lungo tempo. In base ad essa gli agricoltori sono stati protetti da un contatto altrimenti troppo pesante con la realtà dei mercati. È vero che è il frutto di una visione corporativa che ha irrigidito i rapporti tra l'agricoltura e il resto della società. In questo senso la crisi è frutto di particolarità specifiche al settore agricolo. Ma è anche vero che questa crisi è espressione delle trasformazioni sociali che hanno investito i paesi industrializzati all'ingresso nel ventunesimo secolo.

La globalizzazione e la crescente interdipendenza, la ripresa del confronto riguardo alla tradizionale divisione di ruoli e responsabilità tra poteri pubblici e mercato, il rischio di nuove fratture sociali, il mutamento dei rapporti tra uomo e natura, la caduta del paradigma della modernizzazione postbellica e la rimessa in causa di vecchi modelli sociali ed istituzionali che ne sono derivati: nessuna di queste manifestazioni di crisi è propria dell'agricoltura. Ma in ciascuna di queste c'è un evidente problema agricolo. Per cui, quando si cercano soluzioni ai problemi dell'agricoltura, non si risolvono soltanto i problemi

degli agricoltori, ma si contribuisce anche a risolvere sfide che coinvolgono l'intera società.

In questo modo l'agricoltura entra con pienezza nella modernità. Una modernità che nell'agricoltura europea deve essere ribadita ma anche ridefinita. Non si deve più infatti associare alla parola "modernità" ciò che evocava solo alcuni decenni fa, quando era stata forgiata per l'agricoltura una immagine industrialista e intensiva. Questa immagine persiste anche oggi, ma la modernità dell'agricoltura ha decisamente cambiato natura.

Una agricoltura al passo con la società

Bisogna dunque ridefinire la modernità dell'agricoltura europea. La modernità di oggi sarà necessariamente ad immagine della società di oggi, come la modernità degli anni sessanta rifletteva quella di allora.

La dimensione ecologista contribuirà ampiamente a modellare questa modernità. Il rispetto dell'ambiente ci invita a riportare a nuovo principi dimenticati che rendevano gli agricoltori di un tempo i custodi responsabili della natura. Ma ci invita ugualmente a confidare nel progresso delle conoscenze. Richiede l'attiva partecipazione degli agricoltori come pure dei ricercatori e di tutti coloro che dalla sperimentazione alla divulgazione operano per l'adozione effettiva del progresso tecnico. Questa sintesi rappresenta una vera sfida alla modernità. La modernità di alcuni decenni fa, misurata unicamente in base alla quantità prodotta, ha fatto il suo tempo. Oggi occorre una modernità rinnovata, che dovrà coniugare la produttività economica e la pertinenza ecologica. Sarebbe forse esagerato definire questa una modernità ecologica? Certo è che essa non può fondarsi come in passato su pochi limitati criteri univoci di valutazione. Le sue performance saranno valutate attraverso una

sistema di indicatori multipli e qualitativi. L'eccellenza stessa di un agricoltore sarà ridefinita sulla base di indicatori capaci di cogliere la complessità e la specificità della sua funzione.

In un tale modello di modernità, la tecnologia avrà il suo posto. Si manifesterà più nell'intelligenza dei prodotti e dei processi che non in macchinari sofisticati. La ricerca ha già dimostrato che negli allevamenti estensivi di oggi è necessaria altrettanta innovazione tecnologica che nei modelli intensivi del passato. L'agricoltura integrata, quella in cui si realizzano forme di controllo e di lotta guidata, quella organica sia sono da tempo disfatte della vecchia immagine passatista che accompagnava all'inizio tutte le forme di agricoltura naturale, adottando innovazioni tecniche tanto sul fronte dei fattori di produzione, che dei processi, che dei prodotti. I metodi di produzione a basso impiego di concimi e pesticidi chimici e l'agricoltura integrata hanno ancora bisogno di ricerche consistenti per guadagnarne in competitività. Sarà inevitabile chiedere alla ricerca e alla sperimentazione nuovi contributi. Alla scienza sarà richiesto, ancora più che oggi, che essa si metta al passo con l'evoluzione dell'agricoltura europea.

Il nuovo modello di modernità richiederà che anche gli agricoltori posseggano competenze sempre maggiori, un grado di *savoir faire* comprovato, una grande professionalità. Sbaglierebbe chi pensasse che, nell'emergenza di una agricoltura rifondata, si possa essere dispensati da una potente riqualificazione. Per essere all'altezza dei nuovi compiti non sarà sufficiente la semplice adesione ad un principio. La gestione degli ecosistemi naturali o il controllo degli effetti della produzione sul paesaggio richiedono conoscenze precise riguardo ai processi biologici, come pure capacità di analisi e di anticipazione. La messa a punto di sistemi di produzione diversificata necessita di capacità manageriali indiscutibili. La

negoziazione di nuovi servizi o l'introduzione di circuiti di vendita adattati a prodotti specifici richiede conoscenze dal punto di vista commerciale e del marketing. Gli attuali organismi di formazione e di consulenza dovranno essi stessi adeguarsi. La diversità dei modelli futuri sarà per essi occasione per un approfondito programma di miglioramento.

Modelli diversificati

La diversità nei modelli di produzione rappresenta una caratteristica essenziale dell'agricoltura europea. I produttori mediterranei temono che i processi di modernizzazione e di intensificazione, che essi hanno adottato imitando i modelli nordeuropei e americani, siano rimessi in questione prima ancora che questi siano stati messi pienamente in funzione. Servirà una grande capacità di dialogo per far loro percepire i rischi che corrono nell'adottare tali modelli, anche perché ancora non si sono prodotti gli effetti sull'ambiente che si sono invece pienamente manifestati nei paesi del nord Europa. Sarà necessario dedicare all'adeguamento uno sforzo consistente dei servizi di assistenza tecnica perché facilitino l'adozione delle nuove tecnologie. Ma occorrerà anche una grande capacità di ascolto per poter comprendere le effettive priorità in materia di sviluppo. E una grande flessibilità sarà necessaria per evitare che i produttori dell'Europa centrale e orientale siano costretti a sottomettersi a standard e norme tecniche concepite per i loro colleghi occidentali. Sarebbe inopportuno che la nuova politica agricola comune fosse concepita solo in riferimento alle necessità evolutive dei sistemi di agricoltura intensivi.

Gli agricoltori sono dunque chiamati ad aderire ad una nuova modernità rimettendo il loro mestiere al passo con le realtà di oggi. A metà del ventesimo secolo, essi hanno effettivamente saputo mettere in atto i cambiamenti necessari per assicurare una

corrispondenza più netta tra la loro missione e i bisogni della società. Al prezzo di sforzi notevoli, e di numerosi sacrifici, hanno ottenuto progressi raramente riscontrabili in altri settori di attività. Oggi, poiché hanno raggiunto l'obiettivo della sicurezza alimentare sotto il profilo quantitativo e poiché sono mutati i bisogni della società devono impegnarsi in nuove trasformazioni per ritrovare i punti di contatto che li uniranno agli altri cittadini.

Non si deve aver paura di dirlo: questi cambiamenti dovranno essere a volte radicali. D'altra parte, la situazione odierna non è la stessa degli anni cinquanta. Gli agricoltori sono meno numerosi. La società non si trova più nel contesto della ricostruzione postbellica di allora, in cui era relativamente più semplice far convergere gli sforzi individuali, in modo spontaneamente consensuale, verso il perseguimento di un ideale di modernizzazione. Oggi è necessario porsi il problema di cosa significhi realmente essere un agricoltore, rispondendo alla domanda di quali siano le sue funzioni, poiché l'obiettivo a sé stante della produzione non è più sufficiente a definirlo.

Un mestiere per il futuro

È a partire dalle considerazioni su esposte che si deve tentare di immaginare quali prospettive si aprono per questo mestiere. Non si tratta di reinventare il contadino di una volta, ma di andare oltre l'agricoltore di oggi. La risposta a questa formidabile sfida non può che essere frutto di un dialogo con altri gruppi sociali: la missione dell'agricoltore deve essere definita in funzione delle aspettative dell'Europa e del mondo. Non ne deriverà una definizione univoca: l'agricoltura del ventunesimo secolo sarà assolutamente più diversificata di quella sotto i nostri occhi. Infine, essa non potrà che collocarsi all'intersezione di problematiche diverse.

Ciò che ci si aspetta dal mestiere dell'agricoltore è che progressivamente si trasformi in una professione di sintesi, all'incrocio tra la produzione, la protezione della natura e la gestione del territorio. Così facendo, esso si aprirà alla flessibilità, dando piena sostanza a quella che oggi si chiama pluriattività e che sarà domani l'imprenditorialità rurale. Questa re-invenzione del mestiere di agricoltore si fonda su tre esigenze inseparabili: la prima è quella di ridefinire lo status professionale dell'agricoltore; la seconda attiene alla riconsiderazione dei fondamenti della solidarietà professionale; la terza riguarda l'esigenza di rinnovare l'etica dell'attività agricola.

La ridefinizione dello status professionale sta essenzialmente nello stabilire nuove forme di partenariato con lo Stato, nelle quali potrebbe trovar espressione il mutuo coinvolgimento degli agricoltori e della società. A riguardo è necessario garantire maggiore trasparenza riguardo alla destinazione e distribuzione dei sostegni offerti agli agricoltori, condividendo con loro obiettivi chiaramente definiti.

Occorre che, attraverso la sigla di specifici protocolli di impegno negoziati a livello regionale e locale, sia riconosciuta esplicitamente l'utilità collettiva di tale mestiere e siano di conseguenza remunerati i servizi forniti, così come lo sono i prodotti attraverso il mercato. Solo così si eviteranno le contestazioni alle quali oggi gli agricoltori sono esposti con l'accusa di essere trattati dallo Stato come assistiti. Solo così sarà possibile uscire dalla condizione ambigua nella quale gli agricoltori (assistiti dalle loro organizzazioni) rivendicano per sé da una parte il riconoscimento dello status di imprenditore e dall'altro la dispensa dall'obbligo di sottostare alle leggi di mercato.

Non si tratta di trasformare gli agricoltori in titolari di impresa alla stregua di quelli degli altri settori: la missione ambientale e territoriale implica la contrattualizzazione con i poteri pubblici di impegni e obblighi reciproci. Ma non si tratta neanche di attenuare la responsabilità economica e la creatività professionale. Questo cambiamento di status implica necessariamente una rivalutazione delle basi dell'organizzazione rurale.

L'unità degli agricoltori è un mito costitutivo di numerose organizzazioni agricole europee, ma le divisioni sono infine emerse, malgrado gli sforzi fatti per passarle sotto silenzio. Nel mondo agricolo esistono considerevoli differenze di reddito, a volte più marcate che in altre professioni, anche all'interno dei singoli spazi nazionali e regionali. Le divergenze d'interesse si fanno tanto più evidenti, quanto più le regioni e le imprese agricole si specializzano. Le differenze, già marcate nell'attuale Unione Europea, aumenteranno ancora di più con l'entrata dei paesi dell'Est.

Spazio all'innovazione

I produttori realmente innovativi sul piano della multifunzionalità sono spesso trascurati, e comunque lasciati ai margini dall'impegno e dalla rappresentanza delle organizzazioni professionali. Al contrario gli imprenditori pluriattivi, quelli che sperimentano nuove forme di integrazione con il consumatore e il cittadino, quelli che adottano tecniche eco-compatibili, gli agricoltori organici debbono essere trattati come i veri innovatori nel dibattito attuale.

La trasformazione dell'agricoltura implica l'apertura di un dibattito democratico esteso a tutte le tendenze della professione, guardando anche oltre ad essa alle attività rurali non agricole. Nella mutazione in corso, i ricercatori, i tecnici, gli

animatori rurali e i formatori, che hanno tentato di giocare un ruolo attivo, hanno spesso contribuito a dimostrare che cambiamenti ritenuti irrealizzabili erano invece possibili. Il loro destino è legato a quello degli agricoltori: la definizione della loro missione e il loro posto nel dibattito sociale sono anche destinati ad adattarsi. Hanno un ruolo importante nei cambiamenti futuri, quali fonti di ispirazione, catalizzatori o mediatori.

La trasformazione dell'agricoltura non troverà una piena realizzazione se non accompagnata da una riflessione etica. Per lungo tempo gli agricoltori hanno avvertito che la loro missione era nobile e ispirata ad una dimensione morale: quale miglior programma di quello di nutrire gli altri? L'impatto che hanno avuto le eccedenze europee sulle agricolture dei paesi del terzo mondo, così come i costi sostenuti per amministrare tali surplus, hanno fatto venir meno quella evidenza. L'argomento oggi va di nuovo posto all'ordine del giorno nel definire l'ambito dell'attività agricola. Quali valori potrebbe mobilitare la ricerca di un nuovo ideale professionale? Per esempio si può dire che l'agricoltura di oggi è prima di tutto preposta a gestire la "complessità delle forme viventi"? La società europea per lungo tempo si è considerata in una condizione di esterioresità rispetto alla natura. Essa riscopre attualmente che ne fa parte, che la sua sopravvivenza e il suo sviluppo dipendono dal tipo di rapporto che intrattiene con essa. Se gli agricoltori ritrovano, attraverso pratiche sostenibili, le condizioni di un rapporto equilibrato con la natura, potranno proporre all'insieme della società nuove strade per l'avvenire.

Principi per una agricoltura rifondata

Come abbiamo visto, l'agricoltura europea non è più al passo con la realtà dei tempi. D'ora in avanti deve ricostruirsi in funzione delle aspettative della società, inserirsi nelle dinamiche che cambiano il mondo, prender parte alla costruzione dell'Unione Europea. Ciò non sarà possibile senza principi guida. Non ha senso sottomettersi acriticamente alle spinte contraddittorie della globalizzazione rinunciando ad assumere un ruolo attivo, con il pretesto di cercare una soluzione contingente.

A tal fine, ecco qui di seguito alcuni principi che a nostro avviso debbono essere assunti a fondamento di una costruzione responsabile dell'agricoltura europea. Tali principi hanno le proprie radici nella tradizione e nella storia dell'Europa, ma sono anche straordinariamente attuali. Sinteticamente essi sono: la solidarietà, la diversità, la complessità, le relazioni, il senso. La lista non è esaustiva. In merito alla politica agricola potremmo aggiungere anche i principi dell'efficacia, della semplicità o della stabilità. Ma riguardo ad essi già altri sono opportunamente intervenuti.

La solidarietà

Nel contesto successivo alla guerra fredda, gli equilibri mondiali non sono più garantiti dalle armi. Dipendono dalla

demografia, dall'accesso ai mezzi di sopravvivenza, di vita e di sviluppo. Dopo trent'anni di crescita sostenuta, gli equilibri nazionali non sono più garantiti dalla prospettiva di una crescita senza fine. Dipendono dalla distribuzione delle ricchezze, dall'uso e dalla ripartizione delle risorse pubbliche e dall'accesso alla cittadinanza. Sia sul piano internazionale che nazionale, l'agricoltura dovrà confrontarsi con le maggiori sfide del suo tempo e scommettere sulla solidarietà.

Nell'ambito internazionale, la sfida maggiore sta nella questione dell'accesso ai mercati per i coltivatori che ne hanno più bisogno. Nell'ambito nazionale, essa riguarda la ricerca di risposte adeguate ai problemi dell'occupazione e dei redditi nelle aree rurali. Essa riguarda anche la legittimazione degli aiuti pubblici attraverso la ricerca di una più grande equità nei confronti degli agricoltori.

Nell'ambito europeo, la sfida sta nella capacità di organizzare un sistema di trasferimenti finanziari finalizzato ad attenuare e risolvere le disparità tra paesi e regioni. Una politica comune per far fronte alle forze centrifughe che la minacciano è fondamentale per l'Unione Europea. Non si può concepire di risolvere le questioni dei mercati e delle differenze territoriali, quella dei rapporti sociali e quella dell'ambiente, se non partendo da regole comuni.

La diversità

In ecologia la diversità è garanzia di una migliore capacità di risposta degli ambienti naturali ai cambiamenti del contesto. Ma questo vale anche in campo sociale, culturale e economico. La diversità che esiste nel mondo rurale europeo deve essere valorizzata. I cambiamenti attualmente in atto sono talmente consistenti che la sola questione certa, è che il futuro è indeterminato. La diversità deve essere concepita come una sicurezza per il futuro, una sorta di riserva di potenzialità, di

risposte ancora in nuce, che potranno esser utili per far fronte a rischi e incertezze. Lo si vede bene già oggi: la flessibilità delle aziende agricole, allo stesso modo di quella delle regioni rurali, è tanto minore quanto maggiore è la specializzazione. Chi si costringe in un modello ad unica via di uscita, si troverà bloccato e condizionato a quell'unico sbocco fino all'estremo, senza possibilità di adattarsi. Mantenere le proprie peculiarità è d'altra parte un'altra importante richiesta sociale per una popolazione europea che ha avuto modo di verificare sulla propria pelle come la negazione delle identità sia pericolosa.

Le ineguaglianze vanno dunque combattute dove sono negative, costruendo progetti federalistici, ma senza cancellare le specificità locali che rappresentano la ricchezza dell'Europa e senza rinunciare all'espressione dei particolarismi. Il margine di manovra è stretto. Si deve evitare di adottare, come ci si riduce a fare troppo spesso, regole standard accompagnate da una miriade di eccezioni che tolgono ad esse ogni contenuto, complicando le procedure amministrative. Al contrario, bisogna concepire delle politiche che, per loro stessa natura, tengano conto allo stesso tempo dell'unicità e della diversità dell'Unione Europea.

Affinché l'unicità della politica sia mantenuta, conviene determinare a livello centrale gli orientamenti guida, che rendano simili i risultati che si desidera perseguire. Ma va lasciata ampia libertà con riguardo ai percorsi, perché questi siano espressione di iniziative e progetti degli attori locali ai quali sia garantita una certa libertà nel determinare le forme dei propri impegni.

Ciò si traduce necessariamente in una nuova distribuzione dei poteri tra livello centrale europeo, ambito nazionale e autorità regionali e locali. Le collettività territoriali devono avere un ruolo importante nella futura politica agricola. Ma ciò implica

un coinvolgimento diretto dei gruppi sociali che, localmente, nelle aree rurali sono impegnati nell'opera di innovazione e contribuiscono già a modellare l'agricoltura e il mondo rurale di domani. La questione riguarda tutti i cittadini. È necessario a riguardo incoraggiare la partecipazione degli attori rurali e garantire l'articolazione tra i diversi livelli di responsabilità. Se l'attuazione del principio di sussidiarietà non si accompagna ad una reale capacità degli attori locali di formulare progetti per il territorio, i poteri delegati rischiano di essere confiscati ai cittadini da élite o istituzioni locali. Questo è un problema complesso: non è semplice infatti per le società rurali progettarsi nel futuro e elaborare nuove strategie: bisogna perciò aiutarle.

Complessità

Il rispetto della diversità apre già una importante sfida alla nostra capacità di immaginazione. Ma la complessità è anche altro. Si fonda sul desiderio di affrontare la crisi attuale dell'agricoltura nel suo insieme e di trovare soluzioni globali. Il rischio da evitare è di smembrare la politica agricola sostituendola da una parte, con la gestione dei mercati pilotati dalla competizione internazionale, dall'altra, con un sistema di tasse e incentivi in favore dell'ambiente, e da un'altra parte ancora con una politica dei redditi rispondente agli imperativi sociali. La produzione non deve essere pensata indipendentemente dai modi di produzione. Così il reddito non deve essere dissociato dal valore del servizio reso. Bisogna integrare fortemente gli aspetti economici con quelli ambientali e con quelli sociali.

La complessità sta anche nella molteplicità degli effetti attesi dall'impiego delle pratiche agricole: sull'ambiente, sulla gestione del territorio, sul paesaggio, sull'occupazione, sulle dinamiche dello sviluppo rurale, senza parlare della qualità dei

prodotti o del benessere degli animali d'allevamento. Le tecniche di produzione, ormai contano più del prodotto stesso sotto il profilo ecologico e sociale. L'attività degli agricoltori non può essere più valutata soltanto con qualche semplice indicatore quantitativo, come la produttività del lavoro e del suolo. Non che questi indicatori siano obsoleti, ma si sono relativizzati a causa dell'irruzione di criteri multipli, che rendono la valutazione più complessa.

La sfida non consiste nel promuovere da una parte un'agricoltura altamente produttiva, orientata al mercato globale e alla produzione di massa, poco rispettosa dell'ambiente, e dall'altra parte una agricoltura di piccole strutture diversificate, che sopravvive grazie a nicchie di mercato e ai trasferimenti pubblici. Anche se tali estremi esisteranno così come oggi, anche in futuro, non bisogna adottarli a modello. Non è affatto auspicabile un'agricoltura europea duale. Al contrario bisogna garantire che le imprese agricole, in maggior numero, siano al tempo stesso competitive e rispettose dell'ambiente, integrate nei mercati e inserite nei territori. Bisogna curare in modo particolare che questo tipo di imprese agricole e rurali si sviluppino in tutto il continente.

La complessità è anche nell'integrazione che si deve dare alle dinamiche agricole e ai processi di sviluppo rurale. Essa implica il rifiuto di un'etica corporativistica e l'apertura al dialogo.

Infine, vi è complessità anche nei metodi di organizzazione produttiva. L'agricoltura a base familiare era considerata in altri tempi come un punto di riferimento obbligatorio. Oggi, e ancor più domani, l'agricoltura europea sarà di tipo familiare, individuale e societaria. L'attività non sarà più legata necessariamente ad un progetto di vita.

La complessità non va temuta. Di certo, impone una sfida intellettuale notevole, ma permette approcci integrati e globali

che sono più pertinenti e efficaci. Dobbiamo familiarizzare con la complessità e affrontarla con spirito di adattamento, poiché costituisce una caratteristica ineluttabile della società contemporanea. La disconnessione tra agricoltura e suolo, tra produzioni animali e vegetali, ha portato alla specializzazione nell'uso delle risorse e agli abusi che sappiamo. Si devono azionare meccanismi che ripristino le interrelazioni e le complementarità nella loro forma più piena.

Le relazioni

Come già sottolineato, occorre che l'agricoltura sia di nuovo al passo con le richieste della società. Ma questa relazione non sarà possibile senza dialoghi multipli, decentrati. In primo luogo, perché le nuove domande sociali non sono del tutto precisate e hanno bisogno di costruirsi attraverso il paziente confronto con l'offerta. Gli agricoltori che si sono dedicati all'agriturismo e che sono interessati a migliorare la qualità delle loro prestazioni, ben sanno l'importanza che rivestono i momenti di scambio informale con i loro ospiti. È da questi scambi che essi riescono a giudicare la soddisfazione della clientela. Allo stesso modo, gli agricoltori che si sono impegnati in progetti locali di difesa ambientale, hanno partecipato a delle negoziazioni con le organizzazioni ambientaliste, con i professionisti del turismo o con gli enti locali e hanno potuto ben presto capire, meglio di tutti gli altri, la portata di queste nuove richieste, valutare il proprio margine di autonomia e formulare anche a volte proposte innovative. Queste modalità di confronto, ascolto e valutazione sono tipiche del normale modo di agire degli imprenditori. Non importa chi abbiano di fronte: consumatori, turisti o utenti degli spazi rurali. Per valutare se l'offerta è adeguata alla domanda, è necessario avere gli strumenti e i metodi per conoscere la soddisfazione che essa

riesce ad assicurare. Questo contatto può essere diretto, come nel caso appenda descritto. Può anche aver luogo attraverso dei mediatori, in grado di facilitare l'espressione delle aspettative degli uni e degli altri e di garantirne la traduzione tecnica.

Ma è un altro tipo di legami che si tratta di rinnovare, quelli fiduciari. La fiducia è tanto più necessaria quanto più i sostegni pubblici di cui beneficiano gli agricoltori sono trasparenti. Non sappiamo quale sarà il futuro degli aiuti pubblici diretti, ma una domanda si pone con sempre maggiore evidenza: per quanto tempo ancora i cittadini e i contribuenti accetteranno di farsi carico di trasferimenti così consistenti, senza un minimo accordo sugli effetti complessivamente attesi dall'attività agricola? Questa relazione passa attraverso la definizione di nuove forme di partenariato con lo Stato, attraverso le quali si potranno formulare impegni reciproci degli agricoltori con la società. L'utilità collettiva della loro attività deve trovare riscontro e riconoscimento in convenzioni esplicite, negoziate talvolta fino al livello locale.

Il senso

Gli agricoltori e coloro che lavorano al loro fianco hanno bisogno di una reale motivazione per continuare ad esercitare il proprio mestiere. Per lungo tempo hanno sentito che la loro missione era nobile, piena di una dimensione morale: quale miglior progetto, come abbiamo già detto, che quello di nutrire gli altri? Da quando si sono accumulate le eccedenze, dopo l'introduzione delle quote, dopo che è entrato in vigore il set-aside obbligatorio, tantissimi agricoltori sono disorientati e si pongono il problema della loro utilità sociale, del senso della loro attività. Quale può essere il contributo dell'agricoltura al benessere della società? Se la domanda resta senza risposta, come si può pensare di convincere i giovani che la realizzazione

delle loro personali aspirazioni possa essere ricercata anche diventando agricoltore?

Gli agricoltori, i tecnici e i ricercatori hanno bisogno di rinnovare l'etica del loro mestiere, attraverso le risposte che sapranno formulare alle sfide che la società si pone, le condizioni di un rapporto equilibrato con la natura, la creazione di occupazione e di relazioni sociali, la solidarietà. Prendendo parte attivamente all'elaborazione di queste risposte, troveranno delle prospettive per l'avvenire.

A questo quadro capace di mobilitare nuovi soggetti, è necessario si aggiunga un contesto rassicurante. In agricoltura i tempi sono lunghi e la sicurezza del futuro è un elemento determinante. Mentre l'incertezza che domina da tempo gli agricoltori a causa delle esitazioni della politica agricola degli ultimi decenni porta alcuni ad adottare strategie, mentre altri assumono strategie opportunistiche rivolte all'accaparramento dei premi e degli aiuti pubblici che minano la credibilità della loro professione. È tempo che le prospettive per il futuro siano rese più esplicite, che l'orizzonte si delinei, che le procedure siano chiaramente definite. Chi lavora nell'agricoltura ha bisogno di una politica che contribuisca alla creazione di un ambiente di lavoro allo stesso tempo dinamico e solido, motivante e rassicurante.

Conclusioni

Considerata ieri come la leva principale della costruzione europea, la politica agricola comune deve ritrovare pienamente il suo senso per dei cittadini interessati alla qualità della propria alimentazione, all'occupazione, all'ambiente, al territorio e all'utilizzazione efficiente e equa dei fondi pubblici. Essa deve nuovamente apparire giusta, legittima, efficace e portatrice di positivi sviluppi futuri.

Alcuni orientamenti definiti in *Agenda 2000* disegnano nuove prospettive per l'azione pubblica, sottolineando la necessità di difendere meglio il nostro ambiente e di contribuire allo sviluppo rurale. Ciò rappresenta certo un sicuro progresso: si deve proseguire in questa direzione, concretizzare queste scelte appena enunciate, mirare ancora più lontano.

La politica agricola dell'Unione Europea deve rimanere, come lo fu in origine, al servizio della società europea: uno strumento per la costruzione comunitaria e una leva della politica estera. Garantirsi artatamente degli sbocchi nei mercati esterni non rappresenta un'ambizione sufficiente per l'Unione Europea né un avvenire accettabile per gli agricoltori. Da quarant'anni, la sovranità alimentare dell'Europa è considerata un obiettivo talmente importante da giustificare una spesa pubblica di notevolissima consistenza. Ma oggi, che il nostro

approvvigionamento alimentare è garantito, non possiamo riversare le nostre eccedenze su dei mercati deboli e concorrere slealmente con i produttori dei paesi poveri. Questo orientamento è in totale contraddizione con la nostra politica di cooperazione. La capacità di assicurarsi l'indipendenza alimentare è un diritto che l'Europa ha rivendicato per se stessa fin dalla firma del Trattato di Roma. Lo stesso diritto deve essere garantito agli altri.

Nel campo dell'autonomia delle nazioni e della sopravvivenza dei popoli, l'Unione Europea deve fungere da esempio. Lanciandosi in una competizione per occupare mercati lontani con mezzi che non accetterebbe che altri applicassero nei suoi confronti l'Unione Europea si discredita agli occhi dei partner esterni, con cui invece ha tutto l'interesse a sviluppare relazioni di cooperazione. Sono moltissimi coloro che aspettano dall'Europa segnali positivi per possibili alleanze che consentano di affrontare assieme le future negoziazioni internazionali. In un mondo globalizzato, non esistono ragioni per non impegnarsi in processi di collaborazione. La nostra politica delle esportazioni (quella agricola in primo luogo) deve permetterci di farlo.

Come giudicherebbe il contribuente europeo una politica che penalizza le agricolture dei paesi poveri e sacrifica il nostro stesso territorio per conquistare artificialmente qualche fetta del mercato mondiale? Si deve ancora piuttosto conquistare l'Europa. L'agricoltura non può voltare le spalle alla società europea. Deve fornire le adeguate risposte alle sfide contemporanee: il territorio, l'ambiente, la salute dei consumatori, la giustizia sociale, la coesione europea. Per questo bisogna affermare due grandi obiettivi. Da una parte, occorre una regolamentazione dei mercati che assicuri la soddisfazione dei produttori e la sicurezza alimentare dei consumatori europei.

Dall'altra parte, è necessaria una gestione dei territori che difenda gli equilibri naturali e le dinamiche sociali del mondo rurale.

I mercati europei sono stati il principale motore del nostro sviluppo economico e continueranno ad esserlo. Ci offrono ancora dei margini di progresso. In effetti, dal punto di vista qualitativo siamo ancora molto lontani dal raggiungere la soddisfazione dei bisogni dei consumatori. Lo sviluppo di forme adeguate di etichettatura e garanzia, l'introduzione di norme di riconoscimento dell'origine dei prodotti e delle tecniche impiegate per ottenerli, il favorire le forme di agricoltura a basso impatto e a controllato e basso utilizzo di input chimici, così come la protezione dei consumatori europei in materia alimentare rappresentano reali opportunità per il futuro della nostra agricoltura. La difesa della salute dei consumatori in futuro sarà un importante criterio di valutazione della politica agricola.

I territori europei devono essere posti al centro della nuova politica agricola comune. Attraverso l'ambiente e la creazione di attività rurali, si aprono nuove funzioni agli agricoltori, che contribuiranno a giustificare i trasferimenti pubblici di cui sono beneficiari. Il loro reddito in futuro sarà il risultato di una doppia remunerazione, quella offerta dal mercato e quella - complementare alla precedente - costituita dai servizi resi alla collettività, come la conservazione del paesaggio, la difesa della fauna e della flora, o ancora la gestione delle risorse idriche.

Il riconoscimento della multifunzionalità degli agricoltori è indispensabile per l'evoluzione del loro mestiere in una direzione più conforme alle aspettative dei cittadini europei. In numerose regioni europee l'inclusione dell'agricoltura nelle dinamiche economiche locali deve essere incoraggiata in modo volontaristico, poiché l'attività agricola può contribuire molto a

fornire dinamismo ai territori rurali, allo stesso modo in cui essa stessa dipende da questo.

Cessando di considerare il sostegno pubblico agli agricoltori come una compensazione per prezzi altrimenti più bassi, e condizionando l'allocazione del denaro ad obbligazioni definite localmente, la politica agricola supera la semplice logica compensatrice per aderire ad una logica di retribuzione dei servizi. È importante incoraggiare i progetti e non solo remunerare i soggetti. A seguito di una tale evoluzione prenderà campo una politica contrattuale e saranno tracciate le basi di un compromesso durevole tra gli agricoltori e il resto della società.

Infine, la politica agricola deve essere aperta ai cambiamenti e anticipare gli sviluppi futuri. Ai paesi dell'Europa centrale e orientale, che presto si uniranno all'Unione, non dobbiamo far credere che l'agricoltura europea - come oggi noi la conosciamo - debba costituire per loro un modello da seguire. Essi debbono invece avere modo di definire il proprio futuro agricolo e rurale, a partire dalla realtà delle loro economie e delle loro società e con il riferimento a progetti unificatori della grande Europa futura.

In sintesi, la politica agricola deve, come una volta, fornire il suo contributo alla costruzione europea. Ponendosi all'ascolto delle aspirazioni della società, riaffermando il principio della solidarietà finanziaria tra i paesi membri, offrendo ai nostri partner esterni il segno della nostra volontà di cooperazione internazionale, la politica agricola può rafforzare la stabilità dell'Unione e riassegnarle la sua collocazione nel mondo.

Quarta di Copertina

Dalla sua fondazione, l'Unione Europea si è data prioritariamente il compito di creare un quadro favorevole alla produzione agricola per proteggere gli agricoltori dai rigori del mercato e per garantirsi la propria indipendenza. La politica agricola comune (PAC) ha rapidamente conseguito un incontestabile successo, ma con il tempo ha progressivamente anche attirato su di sé critiche forti e giustificate.

Le pressioni sull'ambiente, l'impiego di tecniche sempre meno compatibili con gli equilibri naturali, l'abbandono delle regioni meno produttive generano costi che i cittadini sostengono sempre più malvolentieri. L'agricoltura, l'arte di gestire la natura e di nutrire l'uomo si colloca spesso al di fuori della natura stessa e rischia di perdere la legittimità originaria. D'altra parte la PAC attuale si rivela incapace di rispondere alle nuove sfide che si pongono oggi all'Europa: l'allargamento ad Est, la globalizzazione dei mercati, lo stabilirsi di nuovi rapporti internazionali.

Riuscire a comporre tutte queste sfide, concepire un futuro sufficientemente promettente per riunire le aspettative di oggi e di domani: questo è il compito. Il Gruppo di Bruges aspira a fornire un proprio contributo alla riflessione e, allo stesso tempo, invita gli altri settori della società europea a prenderne parte.

Questo libro è stato finora tradotto anche in francese, inglese, spagnolo e olandese.

Il Gruppo di Bruges, creato da Edgard Pisani e Bertrand Hervieu, riunisce una ventina di personalità europee desiderose di contribuire al necessario dibattito della società sull'avvenire della politica agricola.